



Sinistra per Israele - La crisi di Gaza, Milano, 22 gennaio 2009

Rassegna stampa tratta dalla ml di Sinistra per Israele

«Cosi i ragazzini di Hamas ci hanno utilizzato come bersagli», Lorenzo Cremonesi.....	2
Hamas crocifiggerà gli apostati, Alessandro Litta Modignani	5
Israele parli anche con Hamas, David Grossman.....	6
Quelli che. "Gaza è come un lager", Gad Lerner.....	8
Se la sinistra abdica alle radici laiche per Gaza, David Bidussa.....	9
Introduzione di Piero Fassino all'Incontro del PD con il Corpo Diplomatico: “ Medio Oriente: non rassegnarsi alla guerra, costruire la pace”.....	11
Hamas non è il popolo palestinese, Victor Magiar.....	17
Missili contro Tel Aviv, Colloquio con Ely Karmon.....	18
Risolvere il problema palestinese, Daniel Pipes.....	20
La vita d'Israele è disponibile, Sandro Magister.....	22
Intervista a Hanan Ashrawi.....	25
Troppi luoghi comuni su Hamas (www.distantisaluti.com).....	27
GAZA - Dichiarazione del Gruppo PSE.....	36
La svolta di Fatah, Antonio Ferrari.....	38
La pace da ritrovare, Arrigo Levi.....	39
Nella Striscia infernale la catastrofe del Medio Oriente, Sandro Viola.....	41
Tregua, subito, Abraham B. Yehoshua	43
Perché l'Occidente non può vincere, Avraham Burg.....	44
Scolarette, vecchi e moschee (ilFoglio).....	46
Gaza, Emanuele Fiano.....	47
L'ipocrisia della sproporzione, André Glucksmann	49
Yehoshua: "Non avevamo scelta, ma ora Israele deve fermarsi".....	51
Gaza: Intervento di Abraham B. Yehoshua	52
Il risveglio della Germania, Vittorio Emanuele Parsi.....	54
L'equazione Hamas, Janiki Cingoli.....	56
La minaccia dell'Iran, Arrigo Levi.....	58
22/12/2008 (7:37) - Siria-Israele. C'è la pace dietro l'angolo, Francesca Paci.....	60

Avvertenza: i testi che seguono sono stati postati nella ml di Sinistra per Israele nei mesi di dicembre 2008 e gennaio 2009; vengono qui raccolti per scopo di documentazione; l'utilizzo di tali documenti non implica necessariamente la nostra "adesione" alle tesi espresse dagli autori, né la vicinanza degli stessi alla associazione; utilizziamo questi testi senza volontà di ledere il diritto d'autore e senza alcuna finalità di lucro.



«Così i ragazzini di Hamas ci hanno utilizzato come bersagli», Lorenzo Cremonesi

Corriere della Sera, 21-22 gennaio 2009 - Abitanti di Gaza accusano i militanti islamici: «Ci impedivano di lasciare le case e da lì sparavano» - Dubbi sul numero delle vittime: potrebbero essere 600 e non 1.300

(http://www.corriere.it/esteri/09_gennaio_21/denuncia_hamas_cremonesi_ac41c6f4-e802-11dd-833f-00144f02aabc.shtml)

GAZA - «Andatevene, andatevene via di qui! Volete che gli israeliani ci uccidano tutti? Volete veder morire sotto le bombe i nostri bambini? Portate via le vostre armi e i missili», gridavano in tanti tra gli abitanti della striscia di Gaza ai miliziani di Hamas e ai loro alleati della Jihad islamica. I più coraggiosi si erano organizzati e avevano sbarrato le porte di accesso ai loro cortili, inchiodato assi a quelle dei palazzi, bloccato in fretta e furia le scale per i tetti più alti. Ma per lo più la guerriglia non dava ascolto a nessuno. «Traditori. Collaborazionisti di Israele. Spie di Fatah, codardi. I soldati della guerra santa vi puniranno. E in ogni caso morirete tutti, come noi. Combattendo gli ebrei sionisti siamo tutti destinati al paradiso, non siete contenti di morire assieme?». E così, urlando furiosi, abbattevano porte e finestre, si nascondevano ai piani alti, negli orti, usavano le ambulanze, si barricavano vicino a ospedali, scuole, edifici dell'Onu.

In casi estremi sparavano contro chi cercava di bloccare loro la strada per salvare le proprie famiglie, oppure picchiavano selvaggiamente. «I miliziani di Hamas cercavano a bella posta di provocare gli israeliani. Erano spesso ragazzini, 16 o 17 anni, armati di mitra. Non potevano fare nulla contro tank e jet. Sapevano di essere molto più deboli. Ma volevano che sparassero sulle nostre case per accusarli poi di crimini di guerra», sostiene Abu Issa, 42 anni, abitante nel quartiere di Tel Awa. «Praticamente tutti i palazzi più alti di Gaza che sono stato colpiti dalle bombe israeliane, come lo Dogmouh, Andalous, Jawarah, Siussi e tanti altri avevano sul tetto le rampe lanciarazzi, oppure punti di osservazione di Hamas. Li avevano messi anche vicino al grande deposito Onu poi andato in fiamme E lo stesso vale per i villaggi lungo la linea di frontiera poi più devastati dalla furia folle e punitiva dei sionisti», le fa eco la cugina, Um Abdallah, 48 anni. Usano i soprannomi di famiglia. Ma forniscono dettagli ben circostanziati. E' stato difficile raccogliere queste testimonianze. In generale qui trionfa la paura di Hamas e imperano i tabù ideologici alimentati da un secolo di guerre con il «nemico sionista».



Chi racconta una versione diversa dalla narrativa imposta dalla «muhamawa» (la resistenza) è automaticamente un «amil», un collaborazionista e rischia la vita. Aiuta però il recente scontro fratricida tra Hamas e Olp. Se Israele o l'Egitto avessero permesso ai giornalisti stranieri di entrare subito sarebbe stato più facile. Quelli locali sono spesso minacciati da Hamas. «Non è un fatto nuovo, in Medio Oriente tra le società arabe manca la tradizione culturale dei diritti umani. Avveniva sotto il regime di Arafat che la stampa venisse perseguitata e censurata. Con Hamas è anche peggio», sostiene Eyad Sarraj, noto psichiatra di Gaza city. E c'è un altro dato che sta emergendo sempre più evidente visitando cliniche, ospedali e le famiglie delle vittime del fuoco israeliano. In verità il loro numero appare molto più basso dei quasi 1.300 morti, oltre a circa 5.000 feriti, riportati dagli uomini di Hamas e ripetuti da ufficiali Onu e della Croce Rossa locale. «I morti potrebbero essere non più di 500 o 600. Per lo più ragazzi tra i 17 e 23 anni reclutati tra le fila di Hamas che li ha mandati letteralmente al massacro», ci dice un medico dell'ospedale Shifah che non vuole assolutamente essere citato, è a rischio la sua vita. Un dato però confermato anche dai giornalisti locali: «Lo abbiamo già segnalato ai capi di Hamas. Perché insistono nel gonfiare le cifre delle vittime? Strano tra l'altro che le organizzazioni non governative, anche occidentali, le riportino senza verifica. Alla fine la verità potrebbe venire a galla. E potrebbe essere come a Jenin nel 2002. Inizialmente si parlò di 1.500 morti. Poi venne fuori che erano solo 54, di cui almeno 45 guerriglieri caduti combattendo».

Come si è giunti a queste cifre? «Prendiamo il caso del massacro della famiglia Al Samoun del quartiere di Zeitun. Quando le bombe hanno colpito le loro abitazioni hanno riportato che avevano avuto 31 morti. E così sono stati registrati dagli ufficiali del ministero della Sanità controllato da Hamas. Ma poi, quando i corpi sono stati effettivamente recuperati, la somma totale è raddoppiata a 62 e così sono passati al computo dei bilanci totali», spiega Masoda Al Samoun di 24 anni. E aggiunge un dettaglio interessante: «A confondere le acque ci si erano messe anche le squadre speciali israeliane. I loro uomini erano travestiti da guerriglieri di Hamas, con tanto di bandana verde legata in fronte con la scritta consueta: non c'è altro Dio oltre Allah e Maometto è il suo Profeta. Si intrufolavano nei vicoli per creare caos. A noi è capitato di gridare loro di andarsene, temevamo le rappresaglie. Più tardi abbiamo capito che erano israeliani». E' sufficiente visitare qualche ospedale per capire che i conti non tornano. Molti letti sono liberi all'Ospedale Europeo di Rafah, uno di quelli che pure dovrebbe essere più coinvolto nelle vittime della «guerra dei tunnel» israeliana. Lo stesso vale per il "Nasser" di Khan Yunis. Solo 5 letti dei 150 dell'Ospedale privato Al-Amal sono occupati. A Gaza city è stato evacuato lo Wafa, costruito con le donazioni «caritative islamiche» di Arabia Saudita, Qatar e altri Paesi del Golfo, e bombardato da Israele e fine dicembre. L'istituto è noto per essere una roccaforte di Hamas, qui vennero ricoverati i suoi combattenti feriti nella guerra civile con Fatah nel 2007. Gli altri stavano invece allo Al Quds, a sua volta bombardato la seconda metà settimana di gennaio.



Dice di questo fatto Magah al Rachmah, 25 anni, abitante a poche decine di metri dai quattro grandi palazzi del complesso sanitario oggi seriamente danneggiato. «Gli uomini di Hamas si erano rifugiati soprattutto nel palazzo che ospita gli uffici amministrativi dello Al Quds. Usavano le ambulanze e avevano costretto ambulanzieri e infermieri a togliersi le uniformi con i simboli dei paramedici, così potevano confondersi meglio e sfuggire ai cecchini israeliani». Tutto ciò ha ridotto di parecchio il numero di letti disponibili tra gli istituti sanitari di Gaza. Pure, lo Shifah, il più grande ospedale della città, resta ben lontano dal registrare il tutto esaurito. Sembra fossero invece densamente occupati i suoi sotterranei. «Hamas vi aveva nascosto le celle d'emergenza e la stanza degli interrogatori per i prigionieri di Fatah e del fronte della sinistra laica che erano stato evacuati dalla prigione bombardata di Saraja», dicono i militanti del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina. E' stata una guerra nella guerra questa tra Fatah e Hamas. Le organizzazioni umanitarie locali, per lo più controllate dall'Olp, raccontano di «decine di esecuzioni, casi di tortura, rapimenti nelle ultime tre settimane» perpetrati da Hamas. Uno dei casi più noti è quello di Achmad Shakhura, 47 anni, abitante di Khan Yunis e fratello di Khaled, braccio destro di Mohammad Dahlan (ex capo dei servizi di sicurezza di Yasser Arafat oggi in esilio) che è stato rapito per ordine del capo della polizia segreta locale di Hamas, Abu Abdallah Al Kidra, quindi torturato, gli sarebbe stato strappato l'occhio sinistro, e infine sarebbe stato ucciso il 15 gennaio.

Lorenzo Cremonesi

21 gennaio 2009 (ultima modifica: 22 gennaio 2009)



Hamas crocifiggerà gli apostati, Alessandro Litta Modignani

Ecco come gli islamici intendono imporre la legge coranica nella striscia

L'Opinione 21 gennaio 2009

La notizia è di quelle che mettono i brividi. Il 24 dicembre, alla vigilia di Natale, il quotidiano pan-arabo Al Hayat, edito a Londra, ha reso noto che il parlamento palestinese, controllato in maggioranza da Hamas, ha approvato in seconda lettura il nuovo codice penale, ispirato alla legge islamica della Sahria. Il testo suddiviso in 220 articoli e in 14 capitoli, prevede fra l'altro l'introduzione della pena di morte per impiccagione, lapidazione e crocifissione, e altre spaventose misure punitive e repressive, come il taglio della mano per i ladri e la fustigazione per chi consuma bevande alcoliche. La votazione sarebbe avvenuta a Gaza. La costituzione palestinese prevede una terza lettura, poi il presidente Abu Mazen avrà un mese di tempo per opporre un eventuale veto, senza di che il codice entrerà definitivamente in vigore. La notizia, ripresa lo stesso giorno dal sito web dell'emittente satellitare Al Arabiya, è passata quasi inosservata, per via dell'offensiva di guerra israeliana. Il giorno di Natale fonti di Hamas hanno smentito l'approvazione del nuovo codice, ma Al Hayat ha confermato di essere in possesso di una copia del provvedimento, con tanto di timbri e attestati formali. La smentita non convince, anche perché nei mesi precedenti autorevoli esponenti di Hamas avevano annunciato che proprio un codice penale islamico, sul modello di quelli in vigore in Sudan, Yemen e Indonesia, sarebbe stato approvato in tempi brevi. Gli stessi leader avevano ammonito che le nuove norme avrebbero avuto vigore non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania. Il 6 novembre scorso, sul giornale di Hamas "Felesteen", il ministro della Giustizia aveva confermato che si stava preparando un nuovo codice "ispirato al nobile diritto religioso islamico". Una volta definita, la proposta di legge sarebbe stata sottoposta - ha riportato ancora lo stesso giornale il 9 novembre - all'approvazione del Parlamento, controllato da Hamas. Altre conferme sono apparse su giornali di Hamas nelle settimane successive. La smentita appare più che altro dettata dalla preoccupazione di non isolare ulteriormente il movimento alla vigilia della guerra, ma contraddice numerosi e inequivocabili segnali giunti nel periodo precedente.

Il codice, pubblicato da Al Hayat, suddivide le pene in due categorie: "originarie" e "accessorie". Nelle prime sono previste la "condanna a morte, crocifissione, carcere e ammende", nelle seconde si prevedono sanzioni come "licenziamento dal lavoro e esproprio dei beni personali". L'articolo 59, ad esempio, stabilisce la pena di morte per qualunque palestinese che "sia stato designato a negoziare con un governo straniero su una questione palestinese e lo abbia fatto contro gli interessi dei palestinesi": una norma evidentemente contro Abu Mazen e i suoi. Ma anche contro chiunque si sia reso colpevole di "aver compiuto atti ostili contro un paese straniero, in modo tale da mettere a rischio di guerra la Palestina o danneggiare le relazioni politiche". Senti chi parla, verrebbe da dire a Hamas.

La pena della fustigazione compare in molti articoli. L'84 prevede che "chiunque consumi, detenga o produca bevande alcoliche è punito con 40 frustate se è musulmano, mentre chi fa uso di bevande alcoliche o molesti o causi pericolo ad altre persone bevendo in una pubblica piazza o andando in giro ubriaco sarà punito con non meno di 40 frustate e almeno tre mesi di carcere". Con la fustigazione sono puniti anche quanti "fanno gioco d'azzardo, offendono i sentimenti religiosi e la buona reputazione di altre persone". E' previsto il "taglio della mano destra all'altezza del polso per chiunque commetta il reato di furto". La lapidazione, si sa, è destinata agli adulteri. Non è dato invece di sapere a chi sia riservato "l'onore" della crocifissione, ma è lecito presumere che punisca per il reato di apostasia. In questo caso, chi si converte al cristianesimo subirebbe lo stesso trattamento di Gesù Cristo, duemila anni fa.



Israele parli anche con Hamas, David Grossman

LE IDEE - Repubblica, traduzione di A. Shomroni (20 gennaio 2009)

<http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/esteri/medio-oriente-49/medio-oriente-49/medio-oriente-49.html>

Come le volpi del racconto biblico di Sansone, legate per la coda a un'unica torcia in fiamme, così noi e i palestinesi ci trasciniamo l'un l'altro, malgrado la disparità delle nostre forze. E anche quando tentiamo di staccarci non facciamo che attizzare il fuoco di chi è legato a noi - il nostro doppio, la nostra tragedia - e il fuoco che brucia noi stessi. Per questo, in mezzo all'esaltazione nazionalista che travolge oggi Israele, non guasterebbe ricordare che anche quest'ultima operazione a Gaza, in fin dei conti, non è che una tappa lungo un cammino di violenza e di odio in cui talvolta si vince e talaltra si perde ma che, in ultimo, ci condurrà alla rovina.

Assieme al senso di soddisfazione per il riscatto dello smacco subito da Israele nella seconda guerra del Libano faremmo meglio ad ascoltare la voce che ci dice che il successo di Tsahal su Hamas non è la prova decisiva che lo Stato ebraico ha avuto ragione a scatenare una simile offensiva militare, e di certo non giustifica il modo in cui ha agito nel corso di questa offensiva. Tale successo prova unicamente che Israele è molto più forte di Hamas e che, all'occasione, può mostrarsi, a modo suo, inflessibile e brutale.

Allo stesso modo il successo dell'operazione non ha risolto le cause che l'hanno scatenata. Israele tiene ancora sotto controllo la maggior parte del territorio palestinese e non si dichiara pronto a rinunciare all'occupazione e alle colonie. Hamas continua a rifiutare di riconoscere l'esistenza dello Stato ebraico e, così facendo, ostacola una reale possibilità di dialogo. L'offensiva di Gaza non ha permesso di compiere nessun passo verso un vero superamento di questi ostacoli. Al contrario: i morti e la devastazione causati da Israele ci garantiscono che un'altra generazione di palestinesi crescerà nell'odio e nella sete di vendetta. Il fanatismo di Hamas, responsabile di aver valutato male il rapporto di forza con Tsahal, sarà esacerbato dalla sconfitta, intaserà i canali del dialogo e comprometterà la sua capacità di servire i veri interessi palestinesi.

Ma quando l'operazione sarà conclusa e le dimensioni della tragedia saranno sotto gli occhi di tutti (al punto che, forse, per un breve istante, anche i sofisticati meccanismi di autogiustificazione e di rimozione in atto oggi in Israele verranno accantonati), allora anche la coscienza israeliana apprenderà una lezione. Forse capiremo finalmente che nel nostro comportamento c'è qualcosa di profondamente sbagliato, di immorale, di poco saggio, che rinfocola la fiamma che, di volta in volta, ci consuma.

È naturale che i palestinesi non possano essere sollevati dalla responsabilità dei loro errori, dei loro crimini. Un atteggiamento simile da parte nostra sottintenderebbe un disprezzo e un senso di superiorità nei loro confronti, come se non fossero adulti coscienti delle proprie azioni e dei propri sbagli. È indubbio che la popolazione di Gaza sia stata "strozzata" da Israele ma aveva a sua disposizione molte vie per protestare e manifestare il suo disagio oltre a quella di lanciare migliaia di razzi su civili innocenti. Questo non va dimenticato. Non possiamo perdonare i palestinesi, trattarli con clemenza come se fosse logico che, nei momenti di difficoltà, il loro unico modo di reagire, quasi automatico, sia il ricorso alla violenza.



Ma anche quando i palestinesi si comportano con cieca aggressività - con attentati suicidi e lanci di Qassam - Israele rimane molto più forte di loro e ha ancora la possibilità di influenzare enormemente il livello di violenza nella regione, di minimizzarlo, di cercare di annullarlo. La recente offensiva non mostra però che qualcuno dei nostri vertici politici abbia consapevolmente, e responsabilmente, afferrato questo punto critico.

Arriverà il giorno in cui cercheremo di curare le ferite che abbiamo procurato oggi. Ma quel giorno arriverà davvero se non capiremo che la forza militare non può essere lo strumento con cui spianare la nostra strada dinanzi al popolo arabo? Arriverà se non assimileremo il significato della responsabilità che gli articolati legami e i rapporti che avevamo in passato, e che avremo in futuro, con i palestinesi della Cisgiordania, della striscia di Gaza, della Galilea, ci impongono?

Quando il variopinto fumo dei proclami di vittoria dei politici si dissolverà, quando finalmente comprenderemo il divario tra i risultati ottenuti e ciò che ci serve veramente per condurre un'esistenza normale in questa regione, quando ammetteremo che un intero Stato si è smaniosamente autoipnotizzato perché aveva un estremo bisogno di credere che Gaza avrebbe curato la ferita del Libano, forse pareggeremo i conti con chi, di volta in volta, incita l'opinione pubblica israeliana all'arroganza e al compiacimento nell'uso delle armi. Chi ci insegna, da anni, a disprezzare la fede nella pace, nella speranza di un cambiamento nei rapporti con gli arabi. Chi ci convince che gli arabi capiscono solo il linguaggio della forza ed è quindi quello che dobbiamo usare con loro. E siccome lo abbiamo fatto per così tanti anni, abbiamo dimenticato che ci sono altre lingue che si possono parlare con gli esseri umani, persino con nemici giurati come Hamas. Lingue che noi israeliani conosciamo altrettanto bene di quella parlata dagli aerei da combattimento e dai carri armati.

Parlare con i palestinesi. Questa deve essere la conclusione di quest'ultimo round di violenza. Parlare anche con chi non riconosce il nostro diritto di vivere qui. Anziché ignorare Hamas faremmo bene a sfruttare la realtà che si è creata per intavolare subito un dialogo, per raggiungere un accordo con tutto il popolo palestinese. Parlare per capire che la realtà non è soltanto quella dei racconti a tenuta stagna che noi e i palestinesi ripetiamo a noi stessi da generazioni. Racconti nei quali siamo imprigionati e di cui una parte non indifferente è costituita da fantasie, da desideri, da incubi. Parlare per creare, in questa realtà opaca e sorda, un'alternativa, che, nel turbine della guerra, non trova quasi posto né speranza, e neppure chi creda in essa: la possibilità di esprimerci.

Parlare come strategia calcolata. Intavolare un dialogo, impuntarsi per mantenerlo, anche a costo di sbattere la testa contro un muro, anche se, sulle prime, questa sembra un'opzione disperata. A lungo andare questa ostinazione potrebbe contribuire alla nostra sicurezza molto più di centinaia di aerei che sganciano bombe sulle città e sui loro abitanti. Parlare con la consapevolezza, nata dalla visione delle recenti immagini, che la distruzione che possiamo procurarci a vicenda, ogni popolo a modo suo, è talmente vasta, corrosiva, insensata, che se dovessimo arrenderci alla sua logica alla fine ne verremmo annientati.

Parlare, perché ciò che è avvenuto nelle ultime settimane nella striscia di Gaza ci pone davanti a uno specchio nel quale si riflette un volto per il quale, se lo guardassimo dall'esterno o se fosse quello di un altro popolo, proveremmo orrore. Capiremmo che la nostra vittoria non è una vera vittoria, che la guerra di Gaza non ha curato la ferita che avevamo disperatamente bisogno di medicare. Al contrario, ha rivelato ancor più i nostri errori di rotta, tragici e ripetuti, e la profondità della trappola in cui siamo imprigionati.



Quelli che. "Gaza è come un lager", Gad Lerner

14 gennaio 2009, Questo articolo è uscito su "Vanity Fair".

Siccome vivo la spedizione militare israeliana a Gaza come un disonore -oltre che una tragedia dagli esiti come sempre lontani dalle intenzioni di chi l'ha promossa- vi prego di registrare almeno un concetto elementare ma fondamentale: l'esercito israeliano non ha niente a che fare con il nazismo, Gaza non è un lager, l'operazione "Piombo fuso" è abissalmente distante dalla liquidazione del ghetto di Varsavia, accostare la stella di Davide alla svastica resta solo un infame accanimento.

Lo scrivo nella consapevolezza dell'abisso morale in cui i governanti d'Israele stanno facendo precipitare i loro (miei) soldati, illusi forse che sia la volta buona di mettere Hamas nelle condizioni di non nuocere. Ma non lo scrivo per consolarmi, o tanto meno per pignoleria. Lo scrivo per mettervi in guardia: dietro alla infondatezza del paragone storico fra i carnefici di Hitler e lo Stato ebraico, si cela un imbarbarimento che riguarda pure voi spettatori indignati di un conflitto reso ancora più orrendo dalla disparità delle tecnologie militari. Sottraetevi, ve ne prego, all'inutile giudizio su chi sia il più colpevole tra Hamas che spara razzi sui civili israeliani facendosi scudo dei civili palestinesi; e Tsahal che a protezione dei civili israeliani sopporta come necessaria l'uccisione di tanti civili palestinesi.

Prima di azzardare il paragone riproposto dal cardinale Renato Martino (Gaza come un lager), fermatevi un attimo a ricordare. Nel lager di Auschwitz furono in effetti deportati in schiavitù un numero di persone più o meno equivalente agli abitanti di Gaza, allo scopo di sfruttare l'energia di quelli in grado di lavorare, separati all'arrivo dai congiunti superflui inviati subito alle camere a gas. Vi servono dei numeri, per comprendere l'oscenità dell'analogia? In un solo giorno a Auschwitz (ma anche a Treblinka, Sobibor, Bergen Belzen, eccetera) veniva industrialmente "liquidato" un numero di persone superiore al numero di palestinesi morti a Gaza in un secolo di conflitto. Chiaro?

Ciò non cancella l'infamia delle centinaia di bambini massacrati fra le macerie dei campi profughi e di Gaza city, come danno collaterale della caccia al terrorista. Né la crudeltà di quei valichi di frontiera chiusi per anni a un flusso d'aiuti che fosse bastevole, pur di contrastare l'armamento di Hamas. E' un recente progresso di civiltà il raccapriccio suscitato in noi da tali pratiche di guerra. Oggi noi condanneremmo come inaccettabili pure i bombardamenti alleati di Dresda e delle altre città tedesche nel 1944-45. Ma stiamo parlando di tutt'altra cosa.

Ho appena finito di leggere, e lo consiglio a tutti, un resoconto straordinario. Kazimierz Moczarski è stato un eroe della resistenza polacca al nazismo. Siccome però non era comunista, dopo la guerra fu rinchiuso nel carcere Mokotow dove, per 255 giorni, condivise la cella con Jurgen Stroop, il generale delle SS che aveva guidato la repressione della rivolta del ghetto di Varsavia. Stroop fu giustiziato nel 1952, Moczarski fu riabilitato nel 1956. "Conversazioni con il boia" (tradotto da Bollati Boringhieri con una postfazione di Adam Michnik) è lo straordinario resoconto di quell'episodio storico. Qui a noi basti ricordare che in sei giorni pasquali, fra il 19 e il 25 aprile 1943, il generale Stroop si vanta di avere ucciso 56065 abitanti del ghetto (compiacendosi della disposizione simmetrica della cifra). Più avanti ammetterà che la Grossaktion in Warschau superò le 70 mila vittime, durante quella Pasqua insanguinata. Devo ancora ricordarvi che il totale degli abitanti del ghetto di Varsavia trucidati nel corso di due anni fu di circa 400 mila persone.

Volete fare dei calcoli numerici, dei paragoni storici? Accomodatevi. Poi ne riparlamo. Ma nel frattempo sappiate che la malattia morale d'Israele si consuma proprio nel dibattersi fra la memoria incombente di quello sterminio e la sporca guerra di oggi che travolge i civili di Gaza.



Se la sinistra abdica alle radici laiche per Gaza, David Bidussa

in "il Secolo XIX", 14 gennaio 2009, p. 17

=====

La scena della preghiera nella piazza antistante la stazione centrale di Milano sabato scorso è stata avvisata come una ripetizione della scena avvenuta il sabato precedente in Piazza Duomo e a Piazza Maggiore a Bologna. Se rimaniamo alla scenografia è indubbio che sia così. Ma la scenografia è l'ultima cosa a cui dobbiamo prestare attenzione. Questa seconda scena, infatti, non è una replica della prima. Ha altri significati. A differenza di ciò che è accaduto la prima volta, la seconda ha stabilito una nuova consuetudine. Un rituale con cui non solo è bene misurarsi ma che è bene cogliere per le molte implicazioni che contiene e a cui rinvia. Ma soprattutto per i significati politici che in esso e intorno ad esso si sono stabiliti e costituiti. Per almeno cinque buoni motivi è bene prestare attenzione a quella scena.

Il primo allude alla questione delle moschee negate. A lungo rinviate, affrontate da tutte le amministrazioni locali (di destra e di sinistra, con rare eccezioni, per certi aspetti quella di Genova ci si è provata anche se con scarso successo) come Bertoldo in cerca dell'albero a cui impiccarsi, senza che ovviamente mai trovasse quello a lui confacente, dopo il 3 gennaio diventa impossibile non pensare che qualcuno non cerchi di risolvere la questione trovando una soluzione. Certo la questione delle moschee negate contiene in sé molti aspetti, compreso il fatto che una parte dell'islam si presenta come islam politico. E tuttavia la sensazione oggi è che quello che è stato a lungo negato o non affrontato andrà in qualche modo risolto. Ciò non toglie, comunque, che l'islam politico da sabato scorso sia più forte o più autorevole di prima. Per quanto una soluzione sia auspicabile, la realtà è già oltre.

E ciò perché – ed è il secondo motivo – oggi la questione della preghiera – e non più e non tanto quella della moschea come luogo di preghiera finalmente autorizzato - ha la stessa funzione dell'inno nazionale alla fine delle manifestazioni politiche in Israele (siano esse di destra e di sinistra): ha valore politico e dice chi si è. Quell'atto sancisce un passaggio che i più saggi fra i politici avrebbero voluto evitare, ma che ora risulta arduo – anche se non impossibile – far recedere. Ovvero il fatto che la questione mediorientale tende a presentarsi come scontro tra fedi. Un aspetto che rischia di essere vero anche qui.

E' uno scenario – e qui sta il terzo motivo – che è richiamato anche da chi qui pensa che quelle scene abbiano profanato il proprio spazio sacro e che dunque, prima ancora di procedere a qualsiasi decisione politica, si tratti di restaurare l'ordine violato. Si potrebbe dire, dunque, che lo spazio della politica si sta restringendo. Avanzano le linee del confronto identitario, e in queste linee così come qualcuno sta spingendo per l'Islam politico, da noi altri, e specularmente, ritengono che sia necessario ritrovare e mettere in campo un'identità cattolica ritenuta debole o "remissiva". Un tema che non riguarda solo il confronto con l'Islam. Dentro la reazione aspra di "Avvenire" in questi giorni alle inchieste aperte dal "Secolo XIX" c'è anche questo

Al di là di questo e nello specifico, è significativa l'occasione con cui si sancisce questo passaggio. Tutta la questione del diritto al proprio spazio identitario non avviene infatti sull'onda di un'emozione discriminativa (come fu, per esempio, tre anni fa durante la rivolta delle banlieu parigine) ma apparentemente su una questione di rivendicazione politica. E' la questione palestinese ad aver innescato questo meccanismo. E proprio per questo sono ancor più significativi gli ultimi due motivi che da sabato modificano il quadro dell'umore politico nel nostro Paese. Il quarto motivo di novità, infatti, è segnato dall'annullamento della dimensione politica della questione palestinese nel momento in cui essa viene assimilata come questione islamica. Di fatto la questione politica palestinese così come l'abbiamo discussa, analizzata, e tematizzata dal 1967 in poi, e anche assunta come parte del patrimonio politico lungo l'asse destra-sinistra in Europa, si trasforma. Se a lungo in Europa una parte della leadership palestinese ha cercato alleati, interlocutori, sistemi di relazione, il dato nuovo della islamizzazione della questione palestinese dice che quella stagione è finita.



Ma soprattutto, ed è qui il quinto motivo, risulta superflua la presenza di quell'area di opinione che sulla questione palestinese aveva ritradotto una parte della propria identità politica nella sinistra italiana e che quella questione aveva assunto come parte del proprio patrimonio politico. Tant'è che forse è arrivato il momento non tanto di sapere se la sinistra oggi debba rivedere le proprie posizioni sul Medio Oriente in base ai torti e alle ragioni, ma interrogarsi preliminarmente sulla propria identità politica. E' una questione su cui in Italia si sono levate voci flebili, per certi aspetti ancora incapaci di proporre una riflessione pubblica. Ma quella questione non è né banale né marginale e non sarà rinviabile per molto. In una lettera pubblicata sul "Manifesto" la scorsa settimana qualcuno ha scritto: "da un pezzo siamo costretti a allontanarci da manifestazioni per una giusta causa che usano un linguaggio sbagliato: manichini e bandiere bruciate, stella di David uguagliata alla svastica, ora le preghiere rivolte alla Mecca. Per la destra nostrana queste ultime sono un sacrilegio, una contaminazione dei sagrati e delle «radici cristiane». Fatti suoi. Fatti nostri, invece, che manifestazioni organizzate anche dalla sinistra deviino dalle sue «radici laiche». Considero questo rassegnato codismo come l'ultima delle prove dell'impotenza di una sinistra a pezzi, incapace persino di contrattare le modalità di un corteo. Non si obietti, per favore, che di fronte ai cinquecento morti a Gaza queste sono argomentazioni accademiche. Riguardano lo statuto della sinistra".

In questione non c'è la Palestina, ma la laicità, un tema che fino a ieri a sinistra era collocato rispetto all'invadenza della Chiesa e che oggi va rideclinato in forma molto più generale coinvolgendo anche quelle questioni fino a ieri rubricate sotto la voce solidarietà. Anche sotto questo profilo da sabato scorso niente è come prima.



Introduzione di Piero Fassino all'Incontro del PD con il Corpo Diplomatico: “ Medio Oriente: non rassegnarsi alla guerra, costruire la pace”

Piero Fassino è Ministro Affari esteri e degli italiani nel mondo del Governo-ombra

Roma, Palazzo San Macuto 13 gennaio 2009

Abbiamo convocato questa iniziativa perché di fronte al dramma che da più di due settimane si consuma in Medio Oriente è responsabilità di tutti e di ciascuno non rassegnarsi alla ineluttabilità della guerra e, al contrario, agire perché la pace non svanisca in un orizzonte così lontano da non poter mai essere raggiunta.

E proprio perché siamo tenacemente e testardamente convinti che per una pace negoziata tra israeliani e palestinesi bisogna lavorare, abbiamo invitato – e li ringraziamo di aver accolto il nostro invito – l'Ambasciatore di Israele Gideon Meir e il Rappresentante in Italia dell'Autorità Nazionale Palestinese Sabri Ateyeh. E con loro abbiamo invitato esperti di politica internazionale che da sempre si occupano di Medio Oriente, per riflettere insieme su come rimettere in moto un percorso di pace, come l'Italia debba concorrervi e come il PD possa agire per contribuire alla stabilità del Medio Oriente.

Non rassegnarsi alla guerra, significa prima di tutto fermarla.

Ogni giorno in più di guerra aumenta le vittime innocenti, le sofferenze, i lutti, le distruzioni. E scava un solco di odio, di negazione reciproca, di incomunicabilità che rende più difficile e lontana la pace.

Per questo ribadiamo ancora una volta la assoluta urgenza di arrivare al cessate il fuoco, chiesto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e dall'intera comunità internazionale, e di dare corso alla proposta franco-egiziana.

Naturalmente deve essere un cessate il fuoco bilaterale, sicuro e durevole. Il che significa la cessazione dei lanci dei missili di Hamas su Israele, la cessazione dell'offensiva militare di cielo e di terra dell'esercito israeliano a Gaza, l'interruzione di ogni introduzione di missili e armi nella striscia di Gaza. E se l'ostacolo ad accettare il cessate il fuoco è che ciascuno dei contendenti non si fida dell'altro, la comunità internazionale – come si fece in Libano due anni fa – assuma su di sé la responsabilità di garantire il rispetto del cessate il fuoco, con l'invio di osservatori civili e – sollecitando il consenso delle parti – anche di una missione di interposizione. L'Unione Europea dichiari la sua disponibilità a esserne parte e l'Italia dica senza incertezze di essere pronta a concorrervi.

Ottenere il cessate il fuoco è essenziale prima di tutto per porre fine a disumane e ingiuste sofferenze a cui sono sottoposte le popolazioni civili. Nessuna giustificazione ci può essere per l'uccisione di cittadini inermi o addirittura di bambini. E questo vale sia quando a morire sono bambini palestinesi in una scuola bombardata dall'aviazione israeliana, sia quando a morire sono bambini israeliani su un bus fatto saltare in aria da un terrorista. Così come è un principio riconosciuto dal diritto internazionale un criterio di proporzionalità tra offesa subita e legittima reazione..

In ogni caso è assoluta priorità mettere in campo subito tutti gli aiuti umanitari necessari. L'Italia – che ha una consolidata tradizione di generosità e impegno, come si vide nei lunghi anni di guerra nei Balcani – mobiliti tutte le sue energie, a partire dal coinvolgimento del sistema delle autonomie locali e del mondo delle ONG e del volontariato.



Il cessate il fuoco è indispensabile per restituire parola alla politica.

Di fronte alle drammatiche immagini di questi giorni, più di un commentatore si è chiesto se la pace fosse ancora possibile. E, in particolare, se fosse possibile quella intesa negoziata perseguita fin qui e fondata sul principio "terra in cambio di pace". L'interrogativo non è davvero retorico, perché se si guarda a quel che è successo in questi anni non si può non constatare amaramente che a Gaza Israele ha dato la terra, ma non ha avuto la pace. E in Cisgiordania Abu Mazen ha dimostrato di essere pronto alla pace, ma non ha avuto la terra.

Eppure una soluzione diversa non c'è.

Uno scenario che vedesse ancora per anni Israele occupare la Cisgiordania e Gaza essere un'enclave disperata sarebbe l'incubatore di nuove sofferenze, conflitti e drammi.

Un popolo palestinese che non vedesse riconosciuta la propria aspirazione ad una patria, non potrebbe che essere attratto da un radicalismo sempre più estremo. E un Israele che inglobasse forzatamente Cisgiordania e addirittura Gaza, sarebbe obbligato a vivere permanentemente in armi, esposta ad una dinamica demografica sempre più rischiosa per il carattere ebraico dello Stato di Israele, che dunque sarebbe meno sicuro del proprio futuro.

Non ci può essere pace se non si muove dal dato di origine: su quella terra vivono due popoli, entrambi titolari di due diritti ugualmente legittimi.

In Medio Oriente sono in conflitto non già un torto e una ragione, ma due ragioni: perché è una ragione il diritto d'Israele a vivere sicuro di sé e senza paura del suo futuro; ed è una ragione l'aspirazione del popolo palestinese ad avere una propria patria indipendente. La pace potrà esserci solo in quanto quelle due ragioni si riconoscano reciprocamente.

D'altra parte se si guarda al 60 anni di travagliata vicenda mediorientale, si può facilmente constatare che alla pace ci si è avvicinati quando sulla negazione reciproca è prevalso il reciproco riconoscimento.

La pace parve a portata di mano tra il '91 e il '95 quando si ebbero la Conferenza di Madrid, i colloqui di Oslo, gli Accordi di Washington e Taba tutti ispirati dal principio "Due popoli, due Stati" e fondati sul negoziato tra le parti.

E la pace poi si è allontanata quando quell'impianto è stato indebolito dal fallimento di Camp David e dal diffondersi di posizioni estremiste e integralistiche nel campo palestinese e dalla ripresa degli insediamenti di colonie ebraiche in Cisgiordania.

Ma non è solo l'esistenza di due popoli a dirci che l'unica pace possibile è una pace negoziata.

Nonostante il manifestarsi continuo di tensioni, in questi ultimi anni passi significativi sul cammino di una pace negoziata sono stati compiuti.

I colloqui tra l'ANP e il Governo di Israele hanno consentito di avvicinare le posizioni sui punti cruciali di un accordo: su Gerusalemme capitale di due Stati vi è ormai la possibilità di un'intesa; i confini del '67, con eventuali scambi equivalenti di terra, sono riconosciuti da entrambi come la linea di demarcazione tra i due Stati; Israele sa che dovrà smantellare le colonie in Cisgiordania (le "pesanti rinunce" come ha detto Olmert); e i palestinesi sanno che il diritto al ritorno dei profughi palestinesi – come ha esplicitamente dichiarato Abu Ala – non dovrà compromettere il carattere ebraico dello Stato di Israele.



Non solo, ma passi in avanti si sono fatti anche nello scenario regionale.

La cessazione delle ostilità al confine israelo-libanese tiene – anche grazie alla forza Unifil, guidata dall'Italia – e in Libano, dopo una crisi politica lunga e drammatica, la elezione unanime del Presidente Suleiman ha avviato la ricerca di una nuova intesa intercomunitaria.

Con la mediazione della Turchia si sono avviati colloqui tra Israele e Siria per arrivare all'accordo sulle alture del Golan.

C'è un impegno della Lega Araba e dei suoi principali Paesi – in primis Egitto e Arabia Saudita – che con la piattaforma di Beirut del 2002 e poi le successive proposte fino a quella di Ryad del 2007, testimoniano di una reale volontà di giungere ad una pace che dia stabilità alla regione.

E persino la tregua di sei mesi tra Hamas e Israele è stata un segno nella direzione di uno scenario meno conflittuale.

Si tratta, dunque, di non compromettere la tela tessuta fin qui e di riprendere un cammino di pace fondato sul reciproco riconoscimento e sul negoziato.

Sul cammino della pace si erge come un ostacolo duro l'integralismo islamico e in particolare Hamas, le cui responsabilità in questa crisi sono evidenti.

È Hamas che ha rovesciato l'autorità di Abu Mazen a Gaza, trasformando quella striscia di terra in un'enclave integralista e base di ogni azione militare contro Israele. Ma soprattutto Hamas non riconosce il diritto di Israele a esistere. Va ricordato, infatti, che Hamas nacque alla fine degli anni '80 come espressione del rifiuto di una parte del mondo islamico ad accettare la storica decisione del Consiglio Nazionale Palestinese di Tunisi di riconoscere l'esistenza di Israele e con Israele cercare una pace.

Hamas nega cioè la precondizione imprescindibile del processo di pace: nega quel riconoscimento senza il quale non c'è alcun negoziato e tantomeno alcuna doppia statualità.

Al tempo stesso sappiamo che Hamas non è solo un'organizzazione militare, ma un movimento politico di vasto consenso – tant'è che ha vinto le elezioni palestinesi del 2006 – e di larghe simpatie nei settori più diseredati del mondo arabo.

E, ancorchè fortemente indebolita dall'offensiva israeliana di queste settimane, è realistico immaginare che Hamas continuerà ad esistere, ad agire ed essere un attore dello scenario. Non è senza significato che la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che chiede il cessate il fuoco, auspichi al tempo stesso la ricostituzione di un nuovo accordo interpalestinese.

È perciò essenziale avere una strategia lucida e coerente, che significa mettere Hamas di fronte ad una scelta netta: riconosca il diritto di Israele a esistere. E cessi di contestare l'autorità di Abu Mazen e la sua scelta di negoziare con Israele. Se Hamas compie questo passo, sarà parte del processo di pace. Se non lo fa, ne sarà fuori.

D'altra parte la comunità internazionale ha già conosciuto un passaggio analogo, quando negli anni '80 disse a Yasser Arafat e all'OLP – che anch'essi non riconoscevano il diritto di Israele a esistere – che la possibilità per il popolo palestinese di vedere accolta la propria aspirazione ad una patria indipendente era indissolubilmente legata al riconoscimento dell'analogo diritto per il popolo ebraico. E fu la decisione di Arafat e dell'OLP a compiere quel passo, ad aprire la strada alla ricerca di una pace negoziata. Si tratta oggi di avere da parte della comunità internazionale la stessa determinazione e intransigenza.



Ma la rimessa in moto del processo di pace richiede anche che si restituisca spazio e credibilità ad Abu Mazen e alla leadership palestinese che crede in una pace condivisa. Non vanno in questa direzione né i ricorrenti ampliamenti di insediamenti israeliani in Cisgiordania (che peraltro dovranno essere smantellati al momento dell'accordo di pace), né l'exasperato controllo militare della Cisgiordania, di cui la costellazione di centinaia di check-point sono il simbolo.

Se si vuole una pace duratura e affidabile è interesse di Israele che nei Territori palestinesi si affermi un'autorità democratica credibile e autorevole e anzi la soluzione "due popoli, due Stati" sarà tanto più credibile in quanto i due Stati, siano anche due democrazie.

Servono insomma atti, da parte di Israele, di maggiore fiducia in Abu Mazen, nel Governo Fayyad e nella dirigenza palestinese che devono essere messi nelle condizioni di poter esercitare un effettivo crescente autogoverno.

Certo, non sfugge a nessuno che la partita non si gioca solo nelle relazioni tra palestinesi e israeliani.

L'ombra minacciosa e incombente dell'Iran grava su questo conflitto, così come i rapporti che legano la Siria alle principali organizzazioni integraliste, a partire da Hamas.

Né possono essere ignorate le continue infiltrazioni di Al Qaeda e del terrorismo nello scenario mediorientale.

E sullo sfondo s'addensa lo scontro tra sciiti e sunniti che sempre di più scuote il mondo islamico.

Per questo è decisivo sostenere e assecondare quelle leadership arabe – Egitto, Giordania, Arabia Saudita – che si sono impegnate nel processo di pace e che anche per questo sono oggi denunciate come traditrici dall'estremismo islamico.

Declinare una strategia in Afghanistan fondata sul rafforzamento della dimensione politica e accelerare la transizione democratica in Iraq sono altrettanti tasselli di una strategia per dare stabilità alla regione.

Così come è decisivo il rilancio di una strategia efficace per dare soluzione politica al dossier iraniano e per questo il mondo guarda con aspettativa e speranze alle dichiarazioni in questo senso del nuovo Presidente degli Stati Uniti.

Lo scenario fin qui delineato rende evidente e sottolinea la responsabilità che grava sulla comunità internazionale.

Per fare la pace è condizione necessaria la volontà di israeliani e palestinesi. Ma può non essere sufficiente.

60 anni di conflitto – scanditi da guerre, intifade, terrorismo, sofferenze e lutti – hanno radicato un clima di sfiducia e diffidenza, rese più acute dalla frustrazione di una pace sempre evocata ma mai acquisita.

Qui c'è un dovere morale e politico della comunità internazionale che non può limitarsi a evocare la pace e lanciare appelli alle parti.

La pace ha bisogno di condizioni favorevoli, di assistenza, di accompagnamento.

Fin qui non lo si è fatto a sufficienza, come dimostra il fatto che il "quartetto" – che pure include quattro protagonisti mondiali quali Onu, USA, Unione Europea e Russia – sia sparito perfino dalle citazioni e dal



lessico di questi mesi.

Così come non può essere archiviata come una fatalità il fatto che l'obiettivo solennemente enunciato da Bush ad Annapolis – "la pace entro il 2008" – sia fallito.

Insomma serve un salto di qualità.

Ottenere subito il cessate il fuoco e avviare immediatamente la preparazione di una nuova Conferenza internazionale di pace. Sapendo che proprio l'esperienza di questi anni ci dice che il decorrere del tempo non lavora per la pace. Occorre agire subito e con tempi certi, tanto più in uno scenario reso più fragile dall'incertezza sull'esito delle elezioni israeliane e dal regime di prorogatio del mandato presidenziale palestinese. E tutti auspichiamo che con l'assunzione della Presidenza da parte di Barack Obama, gli Stati Uniti vogliano ritrovare quella determinazione essenziale per qualsiasi assetto statale del Medio Oriente.

Non minore responsabilità deve sentire l'Unione Europea, che non può mai dimenticare quanto la riguardi tutto ciò che accade nel bacino mediterraneo e nel vicino Oriente. D'altra parte l'Europa è divenuta il principale partner economico di Israele ed è il principale sponsor finanziario dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Serve che anche qui l'Unione Europea colmi lo scarto tra ruolo economico e peso politico. E la stessa credibilità di un progetto ambizioso quale l'Unione Euromediterranea varata sei mesi fa dalla UE, è affidata al contributo che l'Europa saprà dare alla pace e alla stabilità del Medio Oriente.

In questa chiave sollecitiamo a muoversi il Governo italiano.

Non possiamo tacere l'insoddisfazione per un'azione inadeguata e non all'altezza della gravità della crisi.

Nel 2006, di fronte alla guerra in Libano, il Governo Prodi seppe far assolvere all'Italia un ruolo leader nel fermare quel conflitto. Oggi l'Italia appare del tutto marginale, priva di voce e di influenza.

Chiediamo con forza che si esca da questo cono d'ombra e l'Italia compia finalmente atti visibili, impegnativi, attivi per la pace.

Quanto a noi, ribadiamo il nostro impegno di sempre: crediamo in una pace negoziata, in una soluzione che dia riconoscimento ai diritti e alle aspirazioni di due popoli, che assicuri dignità ad ogni donna e ad ogni uomo nella convivenza di culture, religioni, identità.

È un impegno che ha ispirato ogni nostra azione anche in queste settimane nei rapporti con i mondi più direttamente investiti del conflitto.

Abbiamo parlato con la stessa voce e detto le stesse cose quando abbiamo partecipato il 26 novembre scorso alla Giornata Internazionale per la Palestina e quando nei giorni scorsi abbiamo accolto l'invito ad una iniziativa promossa dall'Unione delle Comunità Ebraiche e da tutte le sue associazioni.

Agli amici palestinesi voglio dire che la nostra intransigenza verso Hamas è mossa proprio dalla preoccupazione che non si affermi nell'opinione pubblica alcuna equiparazione tra Hamas e il popolo palestinese. E anche per questo sentiamo di dover sostenere con convinzione Abu Mazen e la sua leadership.

Agli amici israeliani – e alle Comunità Ebraiche italiane – voglio riconfermare i sentimenti di un'amicizia che affonda le radici nella storia, nella comune lotta contro il fascismo e il nazismo, nella tragedia dell'Olocausto



e nel comune impegno per affermare, sotto ogni cielo, le ragioni della libertà e della dignità umana contro ogni orrore persecutorio, ogni discriminazione, ogni antisemitismo. E – senza alcuna polemica – non può sfuggire a nessuno come vi sia anche chi ha bisogno di proclamarsi enfaticamente oggi amico degli ebrei per far dimenticare i troppi anni in cui ne è stato feroce nemico e persecutore.

Crediamo in una pace in cui israeliani e palestinesi possano identificarsi entrambi; in una pace in cui ebrei, cristiani, mussulmani possano convivere e dialogare; in una pace che restituisca dignità ad ogni donna e ogni uomo che vive in quella terra.

Per questi obiettivi il Partito Democratico ha agito e continuerà ad agire con convinzione.



Hamas non è il popolo palestinese, Victor Magiar

lettera del 13 gennaio 2009 al Corriere della Sera

Caro direttore, chi ha dormito almeno una volta in un campo profughi palestinese sa che è una menzogna confondere il popolo palestinese con Hamas. Il colonialismo non ha solo il volto cinico e razzista dell' europeo predatore, ma può avere anche quello ipocrita, e comunque razzista, dell'europeo benevolo, dallo sguardo pietoso e indulgente verso altri popoli considerati incapaci di prendere in mano il proprio destino. Così, i colonialisti dal volto umano non vogliono vedere la più evidente delle verità: una parte del popolo palestinese ha scelto di risolvere la propria condizione di oppressione usando gli strumenti della politica e del compromesso, un' altra parte, minoritaria, ha scelto la via della guerra totale, della nuova «soluzione finale» per gli ebrei in Medio Oriente e nel resto del mondo. Rimango sempre allibito quando sento dire che la condizione di occupazione (o in generale quella di oppressione o sofferenza) debba inevitabilmente sfociare in scelte radicali: non è vero.

È possibile invece esprimere altre posizioni e individuare altre vie: questo è il dibattito che ha attraversato la società palestinese in questi decenni e che trova nella ANP e in Mahmoud Abbas la sua più avanzata rappresentazione. Del resto (smascheriamo un' altra manipolazione) la posizione rappresentata da Hamas non si può definire radicale, ma fanatica, razzista e totalitaria. È ormai insopportabile sentir recitare il solito mantra che la pace fra israeliani e palestinesi non è stata raggiunta per responsabilità di «entrambe le parti»: dal 2000 la pace è in ostaggio della multinazionale dell' integralismo islamico e nessuno in questi anni ha realmente aiutato Al-Fatah a contrastare Hamas, anzi...

Nel mondo musulmano importanti finanziatori hanno ingrassato Hamas a dismisura, in Europa politici e «attivisti», mascherati da campioni della realpolitik, hanno fatto di tutto per farci digerire il mostro integralista.

Questa, secondo me, la massima responsabilità dei manipolatori della parola più sacra ad ebrei e musulmani: pace. Quando Hamas si è impossessata di Gaza decimando per le strade i militanti di Al-Fatah, i loro dirigenti e i loro parenti, bambini inclusi, http://www.youtube.com/watch?v=7_OGhj43GAE nessun presunto «amico del popolo palestinese» ha fiutato, nessuno ha formato delegazioni di pacifisti o di parlamentari per fermare i golpisti e il loro eccidio fraterno. Così come non li abbiamo visti andare da Hamas a chiedere di smettere il lancio dei missili (... e a dire il vero non li abbiamo visti nemmeno protestare per altre tragedie in altre parti del mondo). No. Il colonialista dal volto umano ha sempre la stessa risposta pronta: «poveretti bisogna capirli... hanno tanto sofferto» e quindi è loro concesso tutto.

In realtà è a Hamas che concedono tutto, al popolo palestinese rimane solo una sanguinaria dittatura. Siamo ormai al paradosso: in Europa le strade si gonfiano di urla che confondono la tragedia palestinese con il disegno di Hamas, che vuole la tragedia, mentre nel mondo arabo si attende con ansia la caduta di Hamas, la cui sconfitta militare e politica potrà aprire nuovi scenari. Immagino già la risposta, il solito mantra: la soluzione è politica! Certo, ma la soluzione politica ci sarà solo a condizione della sconfitta del ricatto militare.

Chi crede nella violenza ha un suo codice culturale e psicologico: Hamas ha interpretato la pazienza di Israele come segno di debolezza. Dopo 8 anni di missili Israele non solo ha risposto, ma ha spiegato a Hamas, Hizb-Allah e Iran, che è ancora uno Stato solido e forte, che la loro violenza non paga. Invece di raccogliersi ad Assisi per fare proclami sul destino del mondo, vadano i pacifisti a Sderot e a Gaza: spieghino loro a Hamas che la soluzione è solo politica. Spieghino che deve rinunciare alla violenza contro Israele, Al-Fatah e i palestinesi. Spieghino ai cittadini del sud di Israele che possono fare affidamento anche sull' opinione pubblica europea, e non solo su Tzahal. Chi ha dormito almeno una volta in un campo profughi palestinese sa che è una menzogna confondere Hamas con il popolo palestinese: i bambini di Gaza non meritano né le bombe israeliane né il destino regalato loro dai carcerieri integralisti.



Missili contro Tel Aviv, Colloquio con Ely Karmon

di Gigi Riva

Hamas se li stava procurando. E aveva già notevolmente rafforzato il suo arsenale. Ecco perché Israele non aveva tempo. E ha agito.

<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/Missili-contro-Tel-Aviv/2056070/11>

Non c'era più tempo... Ely Karmon, ricercatore dell'Istituto di studi contro il terrorismo di Herzlyia (Tel Aviv), forse l'uomo più esperto al mondo di Hamas e delle connessioni tra il gruppo integralista palestinese con Hezbollah, la Siria e l'Iran (ci ha scritto innumerevoli libri e saggi) qualifica come "inevitabile" l'invasione della Striscia di Gaza. Non tanto perché in Israele il 10 febbraio si vota e il governo doveva dimostrare ai cittadini di avere a cuore la loro sicurezza. Non solo per evitare una grana al presidente americano entrante Barack Obama. Nemmeno perché erano tornati a piovere a Sderot e dintorni i missili Kassam. "Non c'era più tempo", a sentire lui, per una ragione assai più grave: "In sei-otto mesi Hamas sarebbe stato in grado di procurarsi dei missili di una gittata tale da poter colpire Tel Aviv. E questa capacità bellica, unita a quella di Hezbollah, avrebbe prodotto l'effetto di mettere in pericolo, sotto tiro, praticamente l'intero territorio dello Stato". Uno scenario inaccettabile per la leadership politica e per quella militare".

Professor Ely Karmon, quali sono i segnali che l'hanno fatta giungere a una conclusione tanto estrema. "Potrei rispondere semplicemente che l'hanno detto loro stessi: 'In caso di aggressione possiamo continuare a bombardare Israele per giorni'. L'hanno dimostrato. Usano ordigni con una gittata assai superiore al passato. Secondo informazioni di intelligence usano come base i missili di fabbricazione iraniana Fajar 3 e Fajar 5 modificati.

Hanno ricevuto anche quelli ancora più potenti in possesso di Hezbollah. Avevano sfruttato la tregua per costruire tunnel sotto il confine con l'Egitto più moderni e capienti da cui sono passati ordigni davvero molto pesanti. Ora non saprei dire se dispongono di diverse batterie, ma giurerei che ne hanno almeno 10-15 che servono loro per fare propaganda e per terrorizzare Israele. Credo anche abbiano i missili contraerei Sam7".

Solo i missili la preoccupano?

"No. Partiamo dal basso. Dal materiale umano. Dai soldati. All'inizio la milizia di Hamas era formata da tremila combattenti. Adesso sono circa 20 mila. Ai quali si devono aggiungere gli ausiliari dei Comitati di resistenza popolare. I migliori li hanno mandati, sempre attraverso i tunnel, in Siria e Iran ad allenarsi e sono tornati come istruttori. La loro stessa televisione ha mostrato le immagini di campi di addestramento a Gaza. Hanno diviso la Striscia in tre settori che corrispondono a tre comandi, Nord, Centro e Sud, ognuno dei quali dispone di compagnie, battaglioni, addirittura reggimenti. Si tratta di gente preparata. Adesso che l'esercito israeliano è dentro Gaza possono usare i missili terra-terra (hanno anche quelli) contro i carri armati".

Significa che se Israele volesse occupare, ora o nel futuro, la Striscia di Gaza dovrebbe contare molti morti.

"Molti morti sì. Ma nessuno vuole arrivare a questo scenario. Né i politici né i militari. Poi molto dipenderà da come si uscirà dal conflitto, come influirà la diplomazia che si è mossa con qualche primo parziale risultato positivo".

Quale esito è accettabile per Israele?

"Israele deve anzitutto essere certo di aver conseguito una vittoria militare chiara con la distruzione di tutte le infrastrutture che Hamas ha costruito nell'ultimo anno e mezzo. Con una forza se non completamente annientata almeno ridotta al minimo, il movimento estremista non avrà più la possibilità di tenere il controllo



politico della Striscia. Non dimentichiamo che prese il pieno potere con un golpe militare dopo il quale ha represso con molta violenza tutte le manifestazioni di protesta, comprese quelle in ricordo di Arafat. In tutto questo tempo non ha dato nulla alla popolazione palestinese e ha portato solo sofferenza".

E l'Anp, col presidente Abu Mazen, potrà riprendere la sovranità nell'area?

"La chiave sta tutta nel controllo della Philadelphi road, la strada che corre lungo il confine con l'Egitto, la vera bombola a ossigeno cui è attaccata Gaza. Se Israele occupasse la strada, impedendo la ricostruzione dei tunnel, permettesse alla Forza 17 fedele ad Abu Mazen di insediarsi nella Striscia e contemporaneamente si organizzasse una forza militare internazionale che garantisse l'efficacia del controllo della frontiera (non come fa Unifil nel Sul del Libano) ecco che in un periodo che potrebbe arrivare al massimo al prossimo autunno l'Autorità palestinese potrebbe riprendere il controllo della Striscia".

Israele aveva sempre rifiutato una presenza internazionale a Gaza.

"Perché vede come vanno di solito queste missioni nel mondo, dal Libano al Congo. Ma adesso sarebbe diverso se le regole d'ingaggio fossero convincenti".

Altra obiezione. Lei ha detto di immaginarsi assieme a quella militare anche una sconfitta politica di Hamas. Ma di solito davanti ai morti,

qui se ne contano già diverse centinaia, ci si compatta e cresce l'odio verso il nemico.

"Ho visto un reportage su una tv araba in cui alcune persone della strada si dicevano contente se si bombardava Hamas. Certo le cose cambiano quando si colpiscono i tuoi cari. Bisognerà vedere cosa succederà quando la guerra sarà finita. Soprattutto dipenderà da chi pagherà la ricostruzione, forse gli Stati Uniti o l'Arabia Saudita. Nel caso ci sia un forte impegno esterno sono convinto che Hamas sparirà, magari non come movimento politico ma come forza in grado di imporre l'agenda come ha fatto sinora".

Resta da chiedersi perché Hamas abbia interrotto la tregua e ripreso a lanciare i Kassam se il risultato è questo. Quale errore di valutazione ha commesso?

"Intanto i suoi leader hanno visto Hezbollah sfidare nel 2006 Israele e persino apparire come vincitori di quella guerra. Hanno preso fiducia e pensato di poter imitare quell'esempio. E poi perché hanno immaginato che Israele non avrebbe reagito nella fase del trapasso dei poteri negli Stati Uniti. Valutazione fatale. Per Israele era vero l'opposto. Ha potuto iniziare l'azione perché a Washington c'è ancora Bush, alleato affidabile, e per non mettere in difficoltà subito, con una crisi, Obama".

Chi comanda in Hamas adesso. La leadership interna o Khaled Meshaal da Damasco? Chi prenderà le decisioni strategiche?

"I leader interni sono tutti riparati sotto terra per paura di essere colpiti. Solo uno, Mahmud Al Zahar, è apparso per pochi secondi in tv

per lanciare un proclama di vittoria e a me ha ricordato il Saddam Hussein nel suo bunker negli ultimi giorni di Baghdad. Quelli di Damasco hanno più facilità di movimento. In generale si comincia a vedere il prevalere di una linea più pragmatica. Hanno addirittura accettato di mandare due mediatori al Cairo, quando il rifiuto di sedersi a un tavolo nella capitale egiziana fu all'origine del precipitare della crisi".

Proprio l'Egitto di Mubarak è stato duro con Hamas, accusato di irresponsabilità?

"Oltre che per Israele, Hamas è un problema per l'Egitto che teme l'infiltrazione del terrorismo estremista nel Sinai attraverso la Striscia di Gaza. La stessa Giordania teme il propagarsi del fondamentalismo religioso. Insomma Hamas è scomoda per molti, in Medio Oriente".

(09 gennaio 2009)



Risolvere il problema palestinese, Daniel Pipes

Liberal, 9 gennaio 2009 <http://it.danielpipes.org/article/6116>

Pezzo in lingua originale inglese: Solving the "Palestinian Problem"

La guerra di Israele contro Hamas solleva il vecchio dilemma: che fare dei palestinesi? Gli stati occidentali, incluso Israele, devono porsi degli obiettivi per riuscire a capire quale linea politica adottare nei confronti della Cisgiordania e Gaza.

Innanzitutto, passiamo in rassegna ciò che sappiamo possa o non possa funzionare:

Controllo israeliano. Nessuna parte vuole il procrastinamento della situazione iniziata nel 1967, quando le Forze di difesa israeliane assunsero il controllo di una popolazione diversa a livello religioso, culturale, economico e politico, nonché ostile.

Uno Stato palestinese. Gli Accordi di Oslo del 1993 iniziarono questo processo, ma una tossica mistura di anarchia, estremismo ideologico, antisemitismo, jihadismo e dittature ha portato al totale fallimento palestinese.

Uno Stato binazionale. Vista la reciproca antipatia che intercorre tra le due popolazioni, la prospettiva di un congiunto stato israelo-palestinese (ciò che Muammar Gheddafi chiama "Israstina") è assurda, a quanto pare.

Se si escludono queste tre prospettive resta un solo approccio pragmatico, quello che ha funzionato abbastanza bene nel periodo 1948-67:

Condiviso governo giordano-egiziano: Amman governa la Cisgiordania e il Cairo governa Gaza. Sicuramente, questo approccio da ritorno al futuro suscita poco entusiasmo. Non solo il governo giordano-egiziano era mediocre, ma resuscitare questo piano ostacolerà gli impulsi palestinesi, che sono nazionalisti o islamisti. Inoltre, il Cairo non ha mai voluto Gaza e ha respinto con veemenza la sua restituzione. Di conseguenza, un analista accademico accantona questa idea come: "un'evanescente illusione che riesce solamente ad offuscare scelte reali e difficili".

Non è così. I fallimenti di Yasser Arafat e di Mahmoud Abbas, dell'Autorità palestinese (AP) e del "processo di pace" hanno causato dei ripensamenti in Amman e Gerusalemme. In effetti, Ilene R. Prusher di Christian Science Monitor, nel 2007 aveva già rilevato che l'idea di una confederazione cisgiordana-giordana "sembra aver ottenuto consensi da entrambe le rive del fiume Giordano".

Il governo giordano, che nel 1950 annesse entusiasticamente la Cisgiordania e abbandonò le sue rivendicazioni solamente sotto minaccia nel 1988, dà segni di ripensamento. Nel 2006 Dan Diker e Pinchas Inbari per conto del Middle East Quarterly documentarono come "la mancata rivendicazione del controllo [da parte dell'AP] e il fatto che [essa] sia diventata un'entità politicamente vitale hanno indotto Amman a riconsiderare se una strategia di non-intervento nei confronti la Cisgiordania sia nei suoi primari interessi". La burocrazia israeliana si è altresì mostrata disposta ad accettare questa idea, chiedendo di tanto in tanto alle truppe giordane di entrare in Cisgiordania.

Disperando dell'autogoverno, alcuni palestinesi accolgono favorevolmente l'opzione giordana. Un anonimo funzionario dell'AP ha detto a Diker e Inbari che quella forma di federazione o di confederazione offre "l'unica soluzione ragionevole, stabile e a lungo termine al conflitto israelo-palestinese". Hanna Seniora ha opinato che "Le attuali prospettive svigorite per una soluzione a due stati ci costringono a rivedere la possibilità di una confederazione con la Giordania". Hassan M. Fattah del New York Times riporta quanto asserito da un palestinese che vive in Giordania: "Tutto è andato distrutto per noi. Sarebbe meglio se fossero i giordani a



occuparsi della Palestina, se Re Abdullah assumesse il controllo della Cisgiordania."

E non è questa una voce isolata: Diker e Inbari riportano che i negoziati paralleli tra l'AP e i giordani del 2003-04 "sfociarono in linea di massima in un accordo che prevedeva l'invio di 3.000 membri della Forza Badr" in Cisgiordania.

E pur se il presidente egiziano Hosni Mubarak ha annunciato un anno fa che "Gaza non fa parte dell'Egitto, né lo sarà mai", la sua non è l'ultima parola. Innanzitutto, malgrado le parole di Mubarak, gli egiziani in massa desiderano avere un forte legame con Gaza; Hamas concorda e i leader israeliani talvolta sono d'accordo. Pertanto, la base per una revisione della linea politica esiste.

In secondo luogo, indubbiamente Gaza fa più parte dell'Egitto rispetto alla "Palestina". Durante la maggior parte del periodo islamico, essa era controllata dal Cairo ovvero faceva parte a livello amministrativo dell'Egitto. I residenti della Striscia di Gaza parlano un arabo colloquiale identico a quello parlato dagli egiziani del Sinai. A livello economico, Gaza ha il maggior numero di legami con l'Egitto. La stessa Hamas deriva dai Fratelli musulmani, un'organizzazione egiziana. È il momento di pensare agli abitanti della Striscia di Gaza come egiziani?

In terzo luogo, Gerusalemme potrebbe superare in strategia Mubarak. Se essa annuncerà una data in cui porrà fine agli approvvigionamenti idrici, all'erogazione di elettricità, alle forniture di cibo e medicinali, e ad altri scambi commerciali, il Cairo dovrebbe assumersi la responsabilità di Gaza. Tra gli altri vantaggi, ciò lo renderebbe responsabile della sicurezza degli abitanti di Gaza, mettendo definitivamente fine alle migliaia di razzi e di attacchi a colpi di mortaio.

L'opzione giordano-egiziana non vivifica alcun impulso, ma ciò potrebbe essere il suo pregio. Essa offre un modo eccezionalmente sensato per risolvere il "problema palestinese".



La vita d'Israele è disponibile, Sandro Magister

<http://www.ilfoglio.it/soloqui/1676>

La considera provvisoria anche il Vaticano, che ha censurato Hamas solo dopo le bombe di Tsahal
Dal Foglio di mercoledì 7 gennaio

Pubblichiamo un'analisi di Sandro Magister disponibile anche sul sito www.chiesa.espressonline.it

Nei giorni delle festività natalizie Benedetto XVI è intervenuto più volte contro la guerra che ha per epicentro Gaza. Ma le sue parole sono cadute nel vuoto. Insuccesso non nuovo per le autorità della Santa Sede, ogni volta che si confrontano con la questione di Israele.

In più di tre anni di pontificato, Benedetto XVI ha innovato in ciò che riguarda i rapporti tra le due fedi, la cristiana e l'ebraica. Ha innovato anche a rischio di incomprensioni e contrarietà, sia tra i cattolici sia tra gli ebrei. Ma nel frattempo poco o nulla sembra essere cambiato nella politica vaticana nei confronti di Israele. La sola variante, marginale, è negli accenti. Fino a un paio d'anni fa, con il cardinale Angelo Sodano Segretario di stato e con Mario Agnes direttore dell'Osservatore Romano, le critiche a Israele erano incessanti, pesanti, a tratti sfrontate. Oggi non più. Col cardinale Tarcisio Bertone la Segreteria di stato ha ammorbidito i toni e sotto la direzione di Giovanni Maria Vian l'Osservatore Romano ha cessato di lanciare invettive e ha allargato gli spazi del dibattito religioso e culturale. Ma la politica generale è rimasta la stessa.

Di certo le autorità della chiesa cattolica non difendono l'esistenza di Israele – che i suoi nemici vogliono annientare ed è la vera, ultima posta in gioco del conflitto – con la stessa esplicita, fortissima determinazione con cui alzano la voce in difesa dei principi "innegoziabili" riguardanti la vita umana. Lo si è visto nei giorni scorsi. Le autorità della chiesa e lo stesso Benedetto XVI hanno levato la loro voce di condanna contro "la massiccia violenza scoppiata nella Striscia di Gaza in risposta ad altra violenza" solo dopo che Israele ha iniziato a bombardare in quel territorio le postazioni del movimento terroristico Hamas. Non prima. Non quando Hamas consolidava il suo dominio feroce su Gaza, massacrava i musulmani fedeli al presidente Abu Mazen, umiliava le minuscole comunità cristiane, lanciava ogni giorno missili contro le popolazioni israeliane dell'area circostante.

Nei confronti di Hamas e della sua ostentata "missione" di cancellare lo stato ebraico dalla faccia della terra, di Hamas come avamposto delle mire egemoniche dell'Iran nel vicino oriente, di Hamas come alleato di Hezbollah e della Siria, le autorità vaticane non hanno mai acceso l'allarme rosso. Non hanno mai mostrato di giudicare Hamas un rischio mortale per Israele, un ostacolo alla nascita di uno stato palestinese, oltre che un incubo per i regimi arabi dell'area, dall'Egitto alla Giordania all'Arabia Saudita.

Su l'Osservatore Romano del 29-30 dicembre, in un commento di prima pagina firmato da Luca M. Possati e controllato parola per parola dalla Segreteria di stato vaticana, si è sostenuto che "per lo stato ebraico la sola idea di sicurezza possibile deve passare attraverso il dialogo con tutti, persino per chi non lo riconosce". Leggi: Hamas. E sullo stesso numero del giornale vaticano – in una dichiarazione anch'essa concordata con la Segreteria di stato – il patriarca latino di Gerusalemme, Fouad Twal, dopo aver deplorato la "sproporzionata" reazione militare di Israele, ribadiva lo stesso concetto: "Dobbiamo avere l'umiltà di sederci attorno a un tavolo e di ascoltarci l'uno con l'altro". Non una parola su Hamas e sul suo pregiudiziale rifiuto di accettare la stessa esistenza di Israele. Nessun rilievo, invece, ha dato l'Osservatore Romano alle contemporanee dichiarazioni del capo del governo della Germania, Angela Merkel, secondo cui "è un diritto legittimo di Israele proteggere la propria popolazione civile ed il proprio territorio" e la responsabilità dell'attacco israeliano a Gaza è "chiaramente ed esclusivamente" di Hamas.

Affermando ciò, il cancelliere tedesco ha rotto il coro di deplorazione che si è levato puntualmente anche questa volta da molte cancellerie – e dal Vaticano – dopo che Israele aveva esercitato con le armi il suo diritto all'autodifesa. In Italia, l'esperto di geopolitica che più ha dato risalto alla presa di posizione di Angela Merkel, sul quotidiano la Stampa, è stato Vittorio E. Parsi, professore di Politica internazionale all'Università



Cattolica di Milano e fino a pochi mesi fa commentatore di punta di Avvenire, il giornale della Conferenza episcopale italiana. Su Avvenire, Parsi aveva scritto due anni fa, all'epoca della guerra in Libano, un editoriale dal titolo "Le ragioni di Israele", nel quale diceva: "L'amara realtà è che, nella regione mediorientale, la presenza di Israele è ritenuta 'provvisoria', e la garanzia della sopravvivenza dello stato ebraico è riposta – per quanto sia amaro dirlo – nella sua superiorità militare".

Il problema è che la "provvisorietà" dello stato di Israele è pensiero condiviso da una parte significativa della chiesa cattolica. Ed è questo pensiero a influire sulla politica vaticana nel vicino oriente, a bloccarla su vecchie opzioni prive di efficacia e a impedirle di afferrare le novità che pur sono divenute evidenti in questi giorni, tra le quali la crescente, fortissima avversione ad Hamas dei principali regimi arabi e degli stessi palestinesi dei Territori, oggettivamente più vicini oggi alle ragioni di Israele di quanto non lo sia il Vaticano. Sul concetto della "provvisorietà" di Israele e sul suo influsso nella chiesa cattolica è illuminante un libro-intervista uscito in questi giorni in Italia con il Custode della Terra Santa, il francescano Pierbattista Pizzaballa.

Padre Pizzaballa, in carica dal 2004, è assieme al nunzio e al patriarca latino di Gerusalemme uno dei più autorevoli rappresentanti della chiesa cattolica in Israele. Ed è anche quello che si esprime con più libertà. Ebbene, premesso che i cristiani in Terra Santa sono oggi solo l'uno per cento della popolazione e sono quasi tutti palestinesi, padre Pizzaballa ricorda che "i cristiani sono stati protagonisti fino a pochi decenni fa delle cosiddette lotte risorgimentali arabe" in Palestina, in Libano, nella Siria. Oggi essi "non contano più nulla, politicamente, nel conflitto israelo-palestinese", dove hanno molto più peso le componenti islamiste. I cristiani hanno però conservato quel "rifiuto ad accettare Israele" che persiste in una larga parte del mondo arabo.

Una prova di questo rifiuto, aggiunge Pizzaballa, è stata l'opposizione agli accordi fondamentali e allo scambio di rappresentanze diplomatiche stabiliti nel 1993 tra la Santa Sede e lo stato d'Israele: "Non è stato facile per la chiesa locale accettare la svolta. Il mondo cristiano di Terra Santa è prevalentemente arabo-palestinese, quindi non era così scontato il consenso. E questo rende il gesto della Santa Sede ancor più coraggioso. Ricordo molto bene i problemi che ci furono, le paure, i commenti che non erano affatto entusiastici. Sembrava quasi un tradimento delle ragioni dei palestinesi, perché da parte palestinese si è sempre vista la storia di Israele come la negazione delle proprie ragioni". E ancora: "Nel febbraio 2000 c'è stato l'accordo della Santa Sede anche con l'Autorità palestinese, che ha un po' calmato quella paura". Ma un'idea di fondo è rimasta: "Quando si dice che se Israele non ci fosse non ci sarebbero tutti questi problemi, sembra quasi che Israele sia la fonte di tutti i mali del medio oriente. Non credo che sia così. E' un dato di fatto, comunque, che Israele non è ancora stato accettato dalla stragrande maggioranza dei paesi arabi".

* * *

Se Israele non ci fosse, o se comunque non agisse come agisce... Va tenuto conto che simili pensieri corrono non soltanto tra i cristiani arabi, ma anche tra esponenti di rilievo della chiesa cattolica che vivono fuori della Terra Santa e a Roma.

Uno di questi, ad esempio, è il gesuita Samir Khalil Samir, egiziano di nascita, islamologo tra i più ascoltati in Vaticano, che in un suo "decalogo" di due anni fa per la pace in medio oriente ha scritto: "La radice del problema israelo-palestinese non è religiosa né etnica; è puramente politica. Il problema risale alla creazione dello stato d'Israele e alla spartizione della Palestina nel 1948 – a seguito della persecuzione organizzata sistematicamente contro gli ebrei – decisa dalle grandi potenze senza tener conto delle popolazioni presenti in Terra Santa. E' questa la causa reale di tutte le guerre che ne sono seguite. Per porre rimedio a una grave ingiustizia commessa in Europa contro un terzo della popolazione ebraica mondiale, la stessa Europa, appoggiata dalle altre nazioni più potenti, ha deciso e ha commesso una nuova ingiustizia contro la popolazione palestinese, innocente rispetto al martirio degli ebrei". Detto questo, padre Samir sostiene comunque che l'esistenza di Israele è oggi un dato di fatto che non può essere rifiutato, indipendentemente dal suo peccato d'origine. Ed è questa anche la posizione ufficiale della Santa Sede, da tempo favorevole ai



due stati israeliano e palestinese.

In subordine all'accettazione di Israele, permane tuttavia, in Vaticano, una ulteriore riserva. Non sull'esistenza dello stato, ma sui suoi atti. Tale riserva è espressa nelle forme e nelle occasioni più varie e consiste nel ripetere, ogni volta che scoppia un conflitto, il giudizio che gli arabi sono vittime e gli israeliani oppressori. Anche il terrorismo islamista è ricondotto a questa causa di fondo: "Molti problemi attribuiti oggi quasi esclusivamente alle differenze culturali e religiose trovano la loro origine in innumerevoli ingiustizie economiche e sociali. Ciò è vero anche nella complessa vicenda del popolo palestinese. Nella Striscia di Gaza da decenni la dignità dell'uomo viene calpestata; l'odio e il fondamentalismo omicida trovano alimento". Ad esprimersi così – ultimo tra le autorità vaticane – è stato il cardinale Renato Martino, presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, in un'intervista all'Osservatore Romano del 1° gennaio 2009. Non una parola sul fatto che Israele si è ritirato da Gaza nell'estate del 2005 e che Hamas vi ha preso il potere con la forza nel giugno del 2007.

di Sandro Magister



Intervista a Hanan Ashrawi

Dal quotidiano "L'Unita" dell'8 gennaio 2009 col titolo "Intervista a Hanan Ashrawi" e il sommario "La parlamentare palestinese: di fronte al massacro in atto a Gaza dobbiamo rifiutare sia il terrorismo che la rassegnazione. Al mio popolo dico: la via e' la resistenza nonviolenta"

"Guardate quei filmati su YouTube. Imprimetevi nella mente lo sguardo terrorizzato dei bambini di Gaza. Guardateli negli occhi: troverete una paura senza fine. Molti di quei bambini sono morti di paura, quando non sono stati uccisi dai bombardamenti israeliani. Guardate quei corpi estratti dalle macerie delle scuole dell'Onu rase al suolo dall'artiglieria israeliana. Guardateli e chiedetevi: cosa c'e' di 'difensivo', di 'moderato', in questo massacro di innocenti?. Guardateli. E pensate cosa possono provare i loro fratelli o i loro padri, Su questi massacri sta crescendo in tutto il mondo arabo un odio profondo verso Israele".

La sua voce e' incrinata dalla commozione e dalla rabbia. Le sue parole sono impastate di sdegno. Se c'e' una dirigente palestinese lontana anni luce dai fondamentalisti di Hamas, questa dirigente e' Hanan Ashrawi, piu' volte ministra dell'Anp, prima donna portavoce della Lega Araba, paladina dei diritti umani nei Territori.

"Ho sempre combattuto Hamas, ma non ho mai pensato che la sua sconfitta potesse venire da una prova di forza militare, per di piu' condotta da Israele. Gia' in passato Israele ha provato a decapitare la leadership di Hamas, assassinando il suo stesso fondatore (lo sheikh Ahmed Yassin, ndr).

Il risultato e' stato il rafforzamento di Hamas. Israele aveva una carta da giocare per sconfiggere veramente Hamas: realizzare una pace giusta, fondata sulle risoluzioni Onu. La carta della nascita di uno Stato palestinese realmente indipendente, sovrano su tutto il suo territorio nazionale. Invece ha spacciato per uno 'Stato in fieri' i bantustan della Cisgiordania".

*

- "L'Unita": A Gaza si continua a combattere. Le armi si sono fermate per sole tre ore. E' ancora guerra totale.

- Hanan Ashrawi: No, a Gaza non e' in atto una guerra totale. A Gaza e' in atto un massacro totale. A morire, a centinaia, sono donne e bambini, come quelli sepolti sotto le macerie delle scuole dell'Onu bombardate nella Striscia.

*

- "L'Unita": Israele afferma che la sua e' un'azione difensiva.

- Hanan Ashrawi: Difensive sono le tonnellate di bombe sganciate sull'area piu' densamente popolata al mondo? Inorridisco al solo pensarlo. Ho sempre denunciato la militarizzazione dell'Intifada. Hamas e' parte di questa degenerazione che ha fatto solo il gioco dei falchi israeliani. Da tempo ritengo che tra terrorismo e rassegnazione, vi sia una terza via piu' efficace e coraggiosa: quella della resistenza nonviolenta....

*

- "L'Unita": Linea contestata da Hamas.

- Hanan Ashrawi: Lo so bene. Ma niente puo' giustificare la mattanza che Israele sta praticando a Gaza. Niente. In tempi meno tragici avevo chiesto il dispiegamento di una forza d'interposizione ai confini fra Gaza



e Israele. Prima di Hamas, a dire un no secco e' stato Israele, perche' intendeva quella forza di pace come il cedimento ad una "internazionalizzazione" del conflitto israelo-palestinese. E invece solo una internazionalizzazione del conflitto puo' ridare una chance al negoziato.

*

- "L'Unita'": Puo' essere Al Fatah del presidente Abu Mazen la vera alternativa a Hamas?

- Hanan Ashrawi: Hamas ha costruito le sue fortune elettorali sul discredito di una classe dirigente accusata, e a ragione, di corruzione e incapacita'. Senza un profondo rinnovamento non solo di persone ma della concezione stessa di governo, l'alternativa a Hamas sara' la disgregazione...

*

- "L'Unita'": Pace e' una parola impronunciabile?

- Hanan Ashrawi: No, e' una parola che va riempita di contenuti, alla quale i legare un'altra parola-chiave, altrettanto importante: giustizia. Quella che da decenni il mio popolo richiede invano.



Avvertenza: il testo che segue è un "dialogo" fra bloggers che ci è stato segnalato e che abbiamo reperito sul web, su spazio liberamente accessibile; non è possibile riportare sullo scritto tutti i link che accompagnano questo scambio, per cui alcuni passaggi ("questo testo", "qui"), che nella pagina internet aprirebbero nuovi testi, potrebbero risultare non pienamente comprensibili; per questo **è consigliabile andare direttamente sul sito per poter leggere il testo**, anche per poter avere tutti gli scambi del contraddittorio comprendendo appieno il pensiero dei protagonisti e per poter visualizzare i commenti successivi. Si tenga inoltre presente che lo "stile" dei blog è generalmente legato a scambi veloci, battute, paradossi, che non sono necessariamente i più adatti a una discussione approfondita. Abbiamo voluto riportare questo testo postato (non dall'autore) sulla ml di Sinistra per Israele, perché è scritto da un volontario che vive vicino ai palestinesi e che nonostante questa vicinanza (o forse proprio per questa vicinanza) e pur manifestando netta contrarietà alle politiche israeliane - va contro alcuni luoghi comuni su Hamas, e contro alcune facili verità antiisraeliane di cui si fa portavoce l'interlocutore (Leonardo); per citare la frase finale dell'autore del blog, Giovanni Fontana: "Tutto questo detto da uno che fa il volontario in Palestina, che è contrario al bombardamento di Gaza, ma che è stufo di sentire i palestinesi venire trattati come dei deficienti."

Troppi luoghi comuni su Hamas (www.distantisaluti.com)

<http://www.distantisaluti.com/troppi-luoghi-comuni-su-hamas/>

Ho letto che il Professor Beccaria (http://farfintadiesseresani.blog-city.com/la_pigrizia_della_ragione.htm) voleva spiegare perché il post di Leonardo (<http://leonardo.blogspot.com/2009/01/e-non-del-tutto-sbagliate.html>) è il peggior post su Gaza, però poi gli è passata la voglia. Mi stupiva, perché è capitato più d'una volta che non fossi d'accordo con Leonardo, ma lo trovavo sempre acuto, e – per usare parole non mie – uno che ha dei (bei) sogni educati. Invece qui, mi sembra che abbia ragione Marco. E allora provo a spiegarlo io, il perché non è il migliore post su Gaza.

Lo faccio con quel modo che ho visto utilizzare da Leonardo stesso, e che avevo apprezzato molto: punto per punto. Leonardo in corsivo.

1. *È Hamas che ha rotto la tregua*
Le tregue sono fatte per rompersi, per definizione.

Che è come dire che i matrimoni sono fatti per divorziare. Non sono fatti per. E poi poco più giù non si diceva che le tregue sono fatte per durare, perché se uno si confronta con una partito religioso ma (millenaristico) che si richiama al Corano, questo non potrà mai accettare una tregua o chiamarla tale? Sarà una pace, mi sembra dicesse Leonardo, ma chiamata tregua.

In particolare quella stabilita tra Hamas e Israele non è stata rotta: è stata rispettata (male) da entrambe le parti fino alla scadenza prevista.

Vero.

Dopodiché né Hamas né Israele hanno proposto di rinnovarla, e i bombardamenti sono ripresi: a quel punto i razzi di Hamas hanno fatto una mezza dozzina di morti, gli elicotteri israeliani più di quattrocento.

Falso. Il contenuto della tregua è assai nebuloso. Ad esempio: la Jihad islamica e altri gruppi salafiti & co. hanno lanciato missili durante la tregua. È una violazione della tregua? In teoria sì, perché Hamas ha il governo di Gaza, in pratica no perché se n'è chiamata fuori.

La rottura della tregua da parte israeliana, semmai, è stata l'ulteriore restringimento delle maglie di un embargo inutile e indecente – e di cui non si parla mai abbastanza – che Hamas ha sempre chiesto di



alleviare.

In risposta a questo (e ad altre richieste meno legittime) Hamas ha ripreso il lancio di missili su larga scala. L'embargo era una violazione della tregua? Anche qui in teoria sì e in pratica no.

Chi sostiene che l'operazione "Piombo fuso" è stata lanciata da Israele soltanto dopo che Hamas aveva ripreso le ostilità, racconta una versione più filoisraeliana dello stesso Israele: Barak, il Ministro della Difesa, ha ammesso che l'operazione è stata pianificata sei mesi fa.

Certo, son sei mesi che Israele sa che giovedì 27 dicembre Hamas farà il primo morto civile dalla firma della tregua, e ha pianificato l'azione per quel giorno. Le operazioni militari sono, ovviamente, preparate in anticipo. Come opzione. Di operazioni come queste – nel caso – Israele ne avrà preparate molte di più, in caso di evenienza. Quando si dice che Israele ha attaccato dopo che Hamas aveva ripreso le ostilità non si dice che Israele abbia fatto tutto il possibile per evitare la guerra, anzi. Ma si dice che Hamas, stupidamente, ha fatto tutto il possibile perché la guerra scoppiasse. Il punto è: se Hamas non avesse ricominciato il lancio dei razzi - che fosse pianificato da 6 mesi, 6 anni o 6 minuti – l'attacco non sarebbe stato lanciato. Insomma, Israele è stato cattivo, Hamas è stato cattivo e stupido.

Del resto il tempismo è perfetto per mettere davanti a un fatto compiuto il Presidente Obama, che arriverà alla Casa Bianca solo a fine mese: se per allora la questione Hamas fosse archiviata, nessuno si lamenterà troppo del sangue sparso.

Queste sono le cose che non sopporto: ammantare un instabile nesso causa-effetto di un'aura di ovvietà. Naturalmente col senno di poi: sei mesi fa si sarebbe trovato un motivo per cui era ovvio che Israele attaccasse (magari un presidente "amico" ancora forte?), tre mesi fa lo stesso (la possibilità di condizionare le elezioni USA in direzione McCain, come sicuramente una guerra a Gaza avrebbe fatto). E fra tre mesi lo stesso (chessò, si sarebbe potuto dire che nei primi mesi di mandato Obama non poteva sbilanciarsi troppo, o al contrario che un presidente americano neo-eletto, e quindi molto più stabile, avrebbe potuto rafforzare l'alleanza USA-Israele).

Per inciso, in modo molto generico certo, ma contro quello che dicevano da giorni tutti i network mondiali, Obama si è appunto "lamentato del troppo sangue sparso".

2. Hamas considera i civili israeliani dei bersagli e i civili palestinesi degli ostaggi. Sì; ma Israele non è da meno, e le cifre del bombardamento della scorsa settimana lo dimostrano.

Israele non è da meno?(!?) Gli israeliani hanno ucciso 600 persone – a ora - sono tante, troppe. Detto ciò, se Israele non fosse da meno – a ora – avrebbe ucciso un milione e seicentomila persone. Cioè tutti gli abitanti di Gaza. Perché? Perché l'obiettivo di Hamas è fare più vittime possibile, quello di Israele no, altrimenti avrebbe già fatto fuori tutti gli abitanti della Striscia di Gaza: i mezzi militari, al quarto esercito al mondo, non mancherebbero.

Chi ha un minimo di dimestichezza col conflitto israelo-palestinese dal '48 a oggi, e soprattutto dall'inizio della Prima Intifada negli anni Ottanta, sa che questa è una guerra civile, in cui il coinvolgimento di civili da entrambe le parti non è un effetto collaterale, ma il senso del conflitto.

Ripeto: se il coinvolgimento di civili fosse il senso del conflitto (del tutto opinabile anche guardando i numeri), e quindi l'uccisione di civili altrui il metro di vittoria, Israele non avrebbe problemi non a stravincere, ma ad annientare il nemico.

Non si fronteggiano due eserciti, ma due popoli e (almeno dagli anni Novanta) due religioni. Non è una guerra fatta soltanto di combattimenti e attentati; è fatta di espropriazioni di terra e acqua, di insediamenti di popolazione, di demolizioni e di recinzioni. Il confine tra eserciti regolari e bande armate era molto



sfumato sin dalla guerra del 1948, e lo è rimasto fino a oggi: da entrambe le parti.

Se nel '48 si poteva dire, come è vero, ora non si può più dire: per gli israeliani, dove si distingue benissimo un soldato da un non soldato. Ma anche, spero, per i palestinesi che per una larghissima maggioranza preferiscono guidare il proprio taxi, vendere i propri buonissimi datteri freschi o i propri souvenir a qualche americano che li comprerà al quadruplo del prezzo, piuttosto che combattere contro Il-Nemico. Per quanto lo considerino, effettivamente, Il-Nemico.

Io lo so bene che Ahlam, l'educatrice che lavora con me, non accetterà mai l'esistenza di uno stato chiamato Israele, neanche fosse un quartiere della sola Tel Aviv, ma è la stessa che non tirerebbe uno schiaffo, figuriamoci un missile, a un israeliano. È questa la differenza, per nulla ambigua, fra un combattente e un civile. E non vederla è un'offesa ai palestinesi per primi.

In particolare l'uso che Israele fa dei coloni nei Territori Occupati è un simbolo di questa ambiguità: i coloni sono civili che girano armati ed espropriano le risorse dei palestinesi.

Io non so dove li ha visti, Leonardo, 'sti coloni che girano armati, sicuramente ce ne saranno – non lo nego – ma io di coloni ne ho incrociati svariati, anche quelli di Hebron che sono i peggiori farabutti invasati (persino peggio degli altri) che si possano andare a pescare, e non gli ho mai visto (per fortuna!) neanche una pistola. E, certo, c'è la connivenza dell'esercito e del governo israeliano, ma una cosa è andare a vivere in un posto comprato dal governo israeliano a un palestinese che poi scapperà in America col malloppo per non essere ucciso dai suoi, così da fare bastione dell'espansione territoriale israeliana, una è prendere una signora di mezza età che passeggia a Gerusalemme e schiacciarla con la ruspa per la sola colpa di essere israeliana.

Le due cose sono entrambe cose sbagliate, ma ci sono diverse gradazioni del male, no?

Perché Hamas non avrebbe dovuto considerarli obiettivi militari, alla stessa stregua di quei ragazzini che indossano l'uniforme dell'esercito?

Ammesso e tutt'altro che concesso che i coloni possano essere considerati combattenti e non civili, (anche l'ebrea ortodossa che non esce di casa e i suoi dodici figli con le trecce): manca la risposta di sostanza – e gli altri 5 milioni di ebrei israeliani? Loro perché devono essere considerati combattenti nemici anche se non hanno nulla contro gli arabi e votano Meretz, il partito che - sono sicuro - voteremmo sia io che Leonardo se fossimo israeliani? La risposta di Hamas è "perché sono israeliani > quindi conniventi col sionismo > quindi devono morire".

Lo possiamo dire che è una cosa barbara, indecente, sanguinaria?

Mesi fa Hamas propose di non bombardare più bersagli civili se Israele avesse fatto lo stesso. Probabilmente era un bluff: in ogni caso Israele non lo andò a vedere.

Lo era. Argomento più avanti, quando parlo di Hamas.

3. Hamas vuole cancellare lo Stato di Israele dalle carte.

Sì, perché lo considera l'"entità sionista", uno Stato costituito sull'identità etnico-religiosa ebraica. Il piano di Hamas per la Palestina è speculare: uno Stato costituito sull'identità etnico-religiosa islamica.

Sì, proprio speculare: in uno l'identità etnico-religiosa permette (certo, con tutte le contraddizioni di quello Stato) a due omosessuali di sposarsi e di adottare figli, nell'altro l'identità etnico-religiosa permette loro di essere uccisi perché omosessuali.

Anche polemicamente, ma prima lo chiedo per capire: conta qualcosa questo? Perché spesso mi sembra che



non conti nulla, in chi fa queste battaglie solo nei confini.... etnico-religiosi italiani.

Dunque perché fondare uno Stato ebraico in Palestina è ammissibile, e fondarne uno islamico no?

Perché io non saprei cosa rispondere a una donna israeliana che mi dicesse: io non voglio vivere in uno stato in cui se mio marito mi picchia a sangue non posso chiamare la polizia.

Detto ciò, le due cose sono entrambe ammissibili e non auspicabili.

Di solito le risposte che leggo sono le seguenti:

** perché gli ebrei meritavano un risarcimento per la Shoah (sì), ma perché a spese dei palestinesi? Non ci toccherà poi di risarcirli a spese di qualcun altro ancora?);*

D'accordo.

** perché il mondo è pieno di Stati islamici, mentre uno Stato ebraico mancava (sì), ma io preferirei fare a meno di tutti gli Stati fondati su criteri etnico-religiosi, perché ritengo che il destino di Stati siffatti sia la guerra religiosa ed etnica per l'accaparramento delle risorse);*

D'accordo anche qui, con la precisazione che – per ragioni di pluralismo – sarebbe da preferire uno Stato induista, uno cristiano, uno buddista, uno mussulmano, uno ebraico etc a 10 stati mussulmani. Ovviamente la prospettiva ideale è nessuno di questi.

** perché Israele è disposto ad accettare anche cittadini arabi (ma non tutti, perché nel giro di una generazione diventerebbero la maggioranza: questo è il motivo per cui Sharon si ritirò da Gaza); in ogni caso anche i membri di Hamas prevedono di accettare cittadini di fede ebraica nel loro futuro Stato Islamico;*

Qui va fatto un distinguo: Leonardo sovrappone un'obiezione che viene fatta alla creazione dello Stato palestinese, in quel caso l'obiezione sarebbe disonesta e avrebbe ragione L, a una che viene fatta a uno Stato palestinese guidato da Hamas, nel qual caso l'obiezione sarebbe molto pertinente – in un tale stato gli ebrei (ma anche, e per altri versi, gli atei) vivrebbero (?) una vita d'inferno.

** perché Israele è disposto alla creazione di uno Stato Palestinese, ma Hamas non vuole scendere a patti. Questo è falso due volte; non è vero (1) che Hamas non abbia mai voluto scendere a patti: ci sono esponenti di Hamas che si sono detti favorevoli alla spartizione secondo i confini del '67. Se Israele avesse veramente voluto arrivare a una soluzione, avrebbe dialogato con loro, e non lo ha fatto.*

Qui Leonardo dimostra di non avere la minima idea di cosa sia Hamas, mi dispiace dirlo, ma è così.

Hamas è un movimento clericale e fascista che vuole costruire mezzi pubblici separati per uomini e per donne, che predica la poligamia, il delitto d'onore. La sottomissione della donna. La "morte per la gloria di Dio come più caro desiderio" (la citazione non è dall'intervista di un invasato di Hamas, ma dallo statuto) .Un'organizzazione costruita per la distruzione di Israele, che vorrebbe ributtare in mare tutti gli ebrei o - nelle posizioni più moderate - tutti i non sefarditi (quindi la maggioranza degli israeliani). Pensare che Hamas possa costruire uno stato tollerante nei confronti degli ebrei, o delle altre minoranze, è sperticato ottimismo. Immaginare che accetti un qualsiasi accordo che non sia l'interezza della Palestina mandataria, e cioè la cancellazione di Israele è da visionari.

Hamas è stato fondato perché c'è Israele e perché Israele venga distrutto. C'è da aggiungere che è stato costruito anche da Israele, in chiave anti-OLP, negli anni '80, anche se questa cosa non viene mai ricordata perché non conviene né a Israele né a Hamas. Ma il fatto che Israele abbia contribuito in una parte a quest'errore, non riduce il fascismo di Hamas.



Forse bisognerebbe parlarne di questa cosa del '67, del riconoscimento di Israele. Fatah ha riconosciuto Israele, ma la gente che ha votato Fatah, no. Non saprei conteggiare il numero di palestinesi che ho conosciuto in questi mesi qui, e con cui ho parlato di politica.

Sicuramente più di cento. E non ce n'è stato uno – o forse soltanto uno, in maniera timida – che mi abbia detto che accetterebbe i confini del '67 (che pure sarebbero una grande vittoria per i palestinesi) e la convivenza con Israele. E vivo a Betlemme, la città più moderata. E sono un "occidentale", quindi i ragionamenti più sconvenienti so di non ascoltarli.

Hamas che decide di accettare l'esistenza di Israele, è come come il Vaticano che dice che Dio non esiste.

** Ma in generale, non è vero (2) che i governi israeliani siano disposti alla nascita di uno Stato Palestinese, altrimenti quello Stato sarebbe già stato proclamato ai tempi di Arafat.*

Questa è una menzogna. Rabin e poi Barak - sì, quello che ora bombarda Gaza - hanno provato a creare uno Stato palestinese. A Camp David, nel 2000, e poi a Taba pochi mesi dopo, fu proposta a Arafat la miglior proposta di stato che la Palestina avrà mai. Un'occasione imperdibile: dal 1949 al 2000, a fronte di 2 guerre perse male ('56, e '67) e due perse bene ('73 e prima intifada), Israele avrebbe mantenuto soltanto il 5% del terreno conquistato in Cisgiordania, e lo 0% di Gaza.

Quella era un'occasione da prendere al volo. Subito. Immediatamente. Non ci sarà ma più, purtroppo, uno Stato palestinese così. E Arafat rifiutò.

Perché? Perché "non voglio essere ucciso dal mio popolo, come accaduto a Sadat".

Invece, dopo la camminata di Sharon al Monte del Tempio (poi se ne dovrebbe parlare della sensibilità in campo religioso, ma certo una indegna provocazione), Arafat lanciò la seconda intifada. Come ti dice qualunque palestinese, anche chi vuole ammazzare tutti gli ebrei, l'iniziativa con più effetti negativi della Storia palestinese.

Su Camp David + Taba c'è una biografia sterminata, e io l'ho sempre considerata una proposta sensata, oltre che l'unica possibile (e una cosa che funziona è più giusta di una giusta che non funziona). Ma comunque la si pensi sui vari argomenti (profughi, colonie, acqua) quella è indubbiamente la miglior proposta in assoluto per uno stato palestinese. Se anche si pensa che non fosse giusto accettare, si deve pensare che fosse bene accettare. Perché meglio di ciò, non ci sarà mai nulla.

Ma purtroppo, come disse uno tanti anni fa, ma vale anche ora "i palestinesi non hanno mai perso un'occasione di perdere un'occasione".

Mi sembra sia Ross, che ha raccontato che quando Arafat andò a dire a Clinton "lei è una gran brava persona", Clinton - che sperava di essere ricordato dalla Storia come il presidente che aveva reso possibile la pace fra israeliani e palestinesi - rispose: "no, sono un fallimento: e lo sono per colpa sua".

** Ma Arafat non andava bene;*

Arafat non è andato bene quando ha dimostrato di non andare bene, ha vinto un Nobel tanto è stato il credito che Israele gli ha dato nel corso degli anni '90 (a parte la parentesi Netanyahu). Lui ha sempre considerato il terrorismo come un'arma politica, cosa che gli ha fruttato credito sino alla seconda metà degli anni Ottanta: successivamente è stato il suo, e quello di tutti, fallimento.

** poi non è andato bene Abu Mazen;*

In realtà Abu Mazen è sempre andato bene, ma Israele ha paura che anche un accordo con Abu Mazen non



funzioni. Perché? Perché potrebbe succedere quello che è successo a Gaza, ritiro completo e in cambio chiamata alle armi perché quel ritiro era "la dimostrazione di debolezza" e non una mano tesa. Il "primo passo verso l'annientamento del Nemico Sionista". I kassam lanciati sulle macerie delle sinagoghe non erano un bell'effetto.

Ma la Cisgiordania è diversa? Non so. Non so che seguito avrebbe Abu Mazen. Qui non ne ho mai sentito parlare, non dico bene, ma in modo neutro. Tutti dicono che è un venduto agli israeliani. E stiamo parlando soltanto di persone che votano Fatah (o al limite Fplp), non Hamas che a Betlemme ha solo un paio di moschee.

Quindi Israele è in cristallina buona fede? No. La gran parte dei partiti israeliani, compresa l'intero Kadima e parte del Labour marcia poco commendevolmente su questa inaffidabilità: ma una cosa è dire che si usa un pretesto, e un'altra è dire che questo pretesto non ha senso. E purtroppo, il "pretesto" che Israele usa, è solidissimo.

** e sicuramente non poteva andare bene Hamas. I governanti di Israele sono riusciti a procrastinare la nascita dello Stato di Palestina per tutti questi anni, e nulla m'impedisce di pensare che il loro obiettivo sia di proseguire quest'opera di proscristinazione all'infinito. Naturalmente spero di sbagliarmi, ma questa vecchia intervista al braccio destro di Sharon continua a sembrarmi attuale.*

Io dico sempre questo: dalla costruzione del muro, e quindi (che si ami, o si odi il muro) la fine dei kamikaze, i palestinesi hanno solo da guadagnare, e gli israeliani solo da perdere in un accordo di pace. Questo ovviamente se tutti ragionano cinicamente. Gli israeliani non possono sperare in una situazione migliore di questa (neanche il più stronzo dello Shas crede verosimilmente alla prospettiva di uccidere tutti gli arabi), ovvero avere tutto tranne le 7 città degli accordi di Oslo, mentre per i palestinesi qualunque accordo, anche il peggiore, è meglio della situazione attuale.

Che negli istinti peggiori della società gli israeliani tentino di procrastinare l'accordo è comprensibile, ovviamente per nulla condivisibile.

Il sentimento di sicurezza che il muro ha portato in Israele, ha sedimentato una disgustosa indifferenza nella società civile e ha detratto ai palestinesi quella che è sempre stata la loro moneta di scambio: la fine del terrorismo. È un ragionamento, terribile, ferino, ma è davvero come stanno le cose. Qui Friedman spiega molto meglio di me, tutto quello che sto dicendo.

4. Hamas è antisemita: Perché quest'ambiguità? Perché Hamas è un movimento religioso, che si rifà a un Testo Sacro, e i Testi Sacri sono ambigui: anche nella Bibbia si legge forte e chiaro di un Dio sterminatore dei nemici di Israele, e perfino il messaggio evangelico contiene l'idea che tutto il mondo debba essere cristianizzato prima della fine dei tempi.

Se dovessi scegliere un testo di riferimento su cui educare i miei figli fra il Mein Kampf, l'Antico Testamento, e il Corano sceglierei il Mein Kampf. Ovviamente non tutti i musulmani pensano che gli atei vadano sgozzati, e amo la beata incoerenza del mio amico che ha mangiato maiale e bevuto vino per poi smettere alle porte dei 50 anni per compiacere Dio, ma non prima: perché da giovani bisogna godersi la vita! Ma Hamas non è così! Hamas vuole la shari'a, considera la Rivoluzione Francese un evento sventurato (di matrice sionista). Considera le parole del Corano, sempre sia benedetto, indiscutibili.

5. Hamas vuole sterminare gli ebrei di Israele. No. La prospettiva del genocidio (oltre a essere oggettivamente ridicola, per l'evidente sproporzione dei mezzi), per quanto ho potuto leggere non è contemplata dagli esponenti di Hamas. La loro idea di togliere dalla cartina lo Stato di Israele, non implica lo sterminio degli ebrei che lo popolano. Si veda lo Statuto (art. 31):

(cut)



La guerra tra ebrei e musulmani, quindi, è destinata a durare fino all'ultimo giorno (ecco perché Hamas non può parlare di "pace" con Israele, ma solo di "tregua a lungo termine"), quando si salveranno soltanto gli ebrei dietro all'albero del cedro. Hamas però non è un movimento millenarista, non intende accelerare la fine dei tempi, e nel frattempo è disposta ad accogliere cittadini ebraici in una Palestina islamica, secondo i precetti di tolleranza previsti dal Corano.

Ora non è che tutti i seguaci di Hamas andrebbero a cercare ogni ebreo casa per casa per ucciderlo, però l'argomento cui Leonardo tratta "L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno" mi sembra della stessa instabilità acritico-selettiva che usa spesso la Chiesa per difendere alcuni passaggi della Bibbia. Tanto più che, al contrario di quello che dice Leonardo, la speranza dei fedeli mussulmani ossequiosi è proprio la fine dei tempi, perché ci si riavvicinerà a Dio, verrà ristabilito il califfato, i martiri avranno le vergini...etc. Ed è proprio quello che fanno, in piccolo, gli Shuhada quando fanno in modo di approssimare la loro fine dei tempi uccidendosi per Allah.

D'altronde non è un fatto trascurabile che tutta la Palestina sia tappezzata di manifesti di Hamas con ragazzi col mitra con scritto "Peppino ha ammazzato x ebrei, così si è meritato il paradiso".

6. Hamas è finanziata dall'Iran

Si, quasi pubblicamente. Quando l'Europa ha bloccato i finanziamenti alla Striscia di Gaza, l'Iran si è fatto avanti.

Vero. Però la giustapposizione qui sopra, così come è resa, sembra trattare l'Iran come un banco di mutuo soccorso. Mentre che l'Europa decidesse o meno di non dare più soldi a un governo di Hamas, l'Iran avrebbe cercato di comprare questa alleanza.

In realtà però Gaza è un recinto chiuso su tre lati da Israele e per il quarto dall'Egitto di Mubarak, che ha già fatto capire che non muoverà un dito per aiutare un movimento fondamentalista come Hamas. E quindi le possibilità concrete di ricevere rifornimenti di munizioni dall'Iran, attraverso i cunicoli scavati sotto il passo di Rafah, sono comunque molto limitate, e Hamas continua a fare la guerra coi Qassam e i vecchi Katiuscia.

Su questo aggiungo solo che ho letto tante e diverse teorie su quello che accade a Rafah. Quindi non è proprio scontato che le cose stiano così.

E allora perché si insiste tanto sulla sua complicità? Perché proprio l'Iran e non tutti i finanziatori occulti che dagli Stati arabi pompano denaro nelle casse di Hamas via fratellanza musulmana?

Per la ragione che Ahmadinejad cattivo, più di Khamenei e Khomeini, ha detto chiaro e tondo che vuole distruggere Israele. Perché si dà il caso che questa idea coincida con quella di Hamas e di Hizballah, vicini di casa - quasi coinquilini - di Israele. E perché Ahmadinejad non è un bischero che parla da un trespolo, ma chi guida un paese che sta cercando di dotarsi di una bomba atomica.

Perché qualcuno ha deciso che il prossimo nemico è l'Iran, e quindi ora bisogna concentrarsi sul concetto di Ahmadinejad cattivo.

Qualcuno ha deciso, e tutti ci sono cascati (tranne chi?). Un po' paranoico, no?

Esattamente come sei anni fa era indispensabile focalizzarsi sul concetto di Armi di Distruzione di Massa. Quella era una grande bugia, mentre "Ahmadinejad cattivo" è solo una mezza verità: è assai probabile che finanzia e armi Hamas, ma non in modo determinante.

È vero. E aggiungiamo "per fortuna", dà.

7. I palestinesi che hanno votato per Hamas sapevano cosa facevano. ...E quindi, mi par di capire, non si fa



peccato a sterminarli. Ah, il fardello dell'uomo bianco.

Sull'atteggiamento mellifluido con cui si omette la seconda parte del ragionamento, ne ho scritto anche io, e sono quindi d'accordo. Non bisogna però cadere nell'errore opposto, se è indecente dire "visto che hanno votato Hamas vanno sterminati", non bisogna non dire "hanno responsabilmente deciso di mandare al governo un partito che vuole lanciare dei razzi su Israele".

I palestinesi, in particolare quelli che hanno passato la loro vita confinati nella Striscia di Gaza, sono giovanissimi, per la stragrande maggioranza disoccupati e poveri, e non possono disporre dei mezzi che in una democrazia occidentale consentono o dovrebbero consentire agli elettori di formare un giudizio equilibrato. Ci vuole un'ingenuità terribile per sovrapporre le dinamiche di una democrazia occidentale a quelle dell'universo concentrazionario di Gaza. Hamas ha vinto perché, in una situazione d'emergenza dove si vive alla giornata, ha dimostrato di avere capi meno corrotti, e soprattutto più risorse da distribuire, rispetto ad Al Fatah.

Questo proprio non lo capisco. Una riga più sù il sarcasmo sul Fardello dell'uomo bianco, e poi un ragionamento degno di quel Kipling. Una parafrasi. Visto che sono poveri, disoccupati e non dispongono dei nostri mezzi, dobbiamo dar loro una diversa considerazione. Visto che non hanno gli strumenti, detrarli delle responsabilità delle proprie azioni. Ma così si approva in toto il ragionamento con cui nei secoli si è giustificato il colonialismo: le loro decisioni sarebbero condizionate dalla loro insipienza.

Sono convinto che Leonardo non la pensi così, perciò un tale svarione mi sconcerta.

Israele poteva in quell'occasione dimostrarsi pronto a una pace generosa con Al Fatah; questo forse avrebbe potuto far pendere la bilancia della simpatia popolare sul partito laico; ma i suoi governanti hanno deciso altrimenti.

Che i suoi governanti abbiano deciso diversamente è da discutere, che la bilancia sarebbe finita per pendere da quella parte là è l'illusione di una persona per bene, che pensa che anche il mondo sia per bene come lui. Purtroppo, talvolta, è proprio il contrario.

Del resto la trasformazione di un popolo in un movimento islamico con la certificazione internazionale di terrorismo ha portato agli israeliani almeno un vantaggio: oggi si bombarda Gaza a cuore più leggero rispetto a qualche anno fa.

Ma perché questa dietrologia? Quindi tutti gli israeliani sono contenti che a Gaza comandi Hamas, perché il loro sogno perverso è quello di lanciare quintali di esplosivo su Gaza, e fanno di tutto perché questo - che è il loro fine ultimo - sia fatto il più possibile a cuor leggero.

8. Tu scrivi queste cose perché sei un sostenitore di Hamas

Qui taglio ciò che Leonardo ha scritto perché sono convinto che chi lo accusa di sostenere Hamas è stolto o in malafede. Aggiungo solamente che sono persuaso che se centrasse un pizzico di più la prospettiva su cosa è Hamas, sarebbe un contestatore ancora più acceso di quella cricca di fascisti.

Ma sui blog e perfino su alcuni quotidiani italiani ho letto tante castronerie e facili semplificazioni, al punto che a volte ho la sensazione che gli israeliani siano più equilibrati.

Questo sarebbe un bene, no? Purtroppo quella che, anche Leonardo, legge è l'intelligenza Israeliana, che - purtroppo - è molto lontana dalla società: molto più stanca, abulica, indifferente. Non è un caso che più dell'ottanta per cento degli israeliani approvi l'attacco a Gaza.

Il conflitto israelo-palestinese è di una complessità strabiliante, e credo che molti blog si siano fatti filo-



israeliani per reazione a tutta questa complessità: ci si aspetta sempre che un leader israeliano estragga lo spadone con cui va reciso virilmente il nodo gordiano erisolto una volta per tutte il problema,

Ancora con questa dietrologia. Potrei rivoltare lo stesso argomento: molti blog si sono fatti filo-palestinesi per reazione a tutta questa complessità: ci si aspetta sempre un povero buono, e un ricco cattivo, così che scegliere di stare dalla parte di quello povero risolve il problema. E la tentazione sarebbe forte.

Però così si finisce per dire che solo la propria posizione è legittima, mentre tutte le altre sono reazioni alla complessità o comunque distorsioni di qualcosa.

Iniziamo invece a guardare cosa pensiamo e non perché lo pensiamo, dato che se iniziamo a decidere le intenzioni delle opinioni degli altri entriamo in un cunicolo buio, ben più stretto delle gallerie sotto a Rafah, in cui io posso dimostrare senza paura di smentita che Leonardo è un agente del Mossad che ha scritto il suo post per generare sdegno nei riguardi delle posizioni da lui scritte e spingere l'opinione pubblica ad appoggiare Israele, e provatemi a dimostrare il contrario.

e nel frattempo si riempie qualche paginetta web con appassionate apologie di strage che tra 50 anni i loro nipoti magari leggeranno dicendosi: eccola qui, la banalità del male.

Ma io penso che se Leonardo prendesse Hamas per quello che è Hamas, direbbe la cosa che ogni persona di buon senso - non turbata dai paragoni (i paragoni sono fatti proprio per turbare) direbbe: che – fra le due cose - trovo qualche ragione per preferire di vivere nell'Italia di 70 anni fa, sotto al PNF, e nessuna per preferire di vivere, al giorno d'oggi, nello stato che vuole creare Hamas.

-

Tutto questo detto da uno che fa il volontario in Palestina, che è contrario al bombardamento di Gaza, ma che è stufo di sentire i palestinesi venire trattati come dei deficienti.



GAZA - Dichiarazione del Gruppo PSE

07.01.09

Il Gruppo PSE al Parlamento Europeo:

1 Esprime la propria più profonda indignazione per le violenze nella Striscia di Gaza e per le conseguenze dello sproporzionato uso della forza da parte dell'esercito israeliano, causa di centinaia e centinaia di vittime, una larga parte dei quali civili, tra cui anche numerosi bambini.

Deplora fortemente che obiettivi civili e delle Nazioni Unite siano stati colpiti; chiede a Israele di rispettare i propri impegni di diritto internazionale e di diritto internazionale umanitario, nonché di permettere alla stampa internazionale di seguire gli eventi sul campo.

Chiede ad Hamas di interrompere il lancio di razzi e di assumere le proprie responsabilità impegnandosi in un processo politico che conduca alla ripresa del dialogo inter-palestinese e dei negoziati in corso.

2 Chiede un cessate-il-fuoco immediato. Il cessate-il-fuoco, che deve comprendere anche un ritiro dai territori rioccupati in questi ultimi giorni, e la tregua negoziata dovrebbero essere garantiti da un meccanismo predisposto dalla comunità internazionale al fine di permettere il dispiegamento, lungo i confini della Striscia di Gaza, di una forza multinazionale che includa anche i Paesi arabi e musulmani. Invita l'Unione Europea ad appoggiare ogni accordo raggiunto presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

3 Domanda con forza alle autorità israeliane di permettere che i viveri, l'aiuto medico più urgente e il carburante possano essere consegnati attraverso l'apertura di valichi e la rimozione del blocco della Striscia di Gaza. L'annuncio dell'apertura di un corridoio umanitario a Rafah è un primo passo che deve essere urgentemente realizzato. Chiede alle istituzioni europee ed agli altri donatori internazionali, in cooperazione con le Nazioni Unite e le Organizzazioni Non-Governative, di fornire un livello di aiuti adeguato in vista delle crescenti necessità e chiede ad Israele di non ostacolare questo sforzo umanitario essenziale. Questo aiuto potrebbe contribuire a ricostituire gradualmente una ripresa economica nella Striscia ed a ricreare condizioni di vita dignitose per la popolazione palestinese, in particolare per i più giovani.

4 Considera che la riattivazione immediata degli "Accordi su Movimento e Accesso" e dei "Principi Negoziati per il Valico di Gaza", firmati a settembre 2005 da Egitto, Israele e Palestina dopo il ritiro unilaterale di Israele da Gaza, deve essere garantita senza alcuna restrizione. L'Unione Europea potrebbe dare un contributo essenziale in questo senso riattivando la propria missione di monitoraggio a Rafah.

5 Ribadisce che non può esistere alcuna soluzione militare per il conflitto israelo-palestinese e ritiene che sia il momento per un accordo di pace complessivo e duraturo che tenga conto dei negoziati condotti finora da entrambe le parti. Una conferenza internazionale promossa dal Quartetto e con la partecipazione di tutti gli attori regionali, sulla linea dei precedenti accordi tra Israeliani e Palestinesi e dell'iniziativa di pace della Lega Araba, potrebbe essere messa in atto nel perseguimento di tale obiettivo. Considera che un rinnovato sforzo per la riconciliazione tra i Palestinesi sia un passo essenziale in questa prospettiva.

6 Sottolinea nuovamente che ogni rafforzamento delle relazioni politiche tra Israele e l'Unione Europea deve essere fortemente condizionato al rispetto del diritto internazionale umanitario, a un impegno concreto verso un accordo di pace complessivo, alla fine della crisi umanitaria a Gaza e nei Territori Occupati e al rispetto della piena attuazione dell'Accordo di Associazione tra Unione Europea e Autorità Palestinese. Finché la situazione rimarrà così critica, il Gruppo PSE manterrà la propria posizione negativa sul voto del parere del Parlamento Europeo su una più avanzata partecipazione di Israele ai programmi comunitari.



7 E' preoccupato per le serie conseguenze della recrudescenza del conflitto sulla vita quotidiana dei cittadini della regione e sulle speranze di una pace duratura in tutto il Medio Oriente; sottolinea altresì il rischio di nuocere alla comprensione reciproca ed al dialogo tra tutte le comunità in Europa.

8 Chiede urgentemente all'Unione Europea di assumere un ruolo politico più forte ed unito, come fu nel caso della crisi in Libano nel 2006 e della recente crisi tra Georgia e Russia. Nella propria azione, l'Unione Europea deve cogliere l'opportunità di cooperare con la nuova amministrazione statunitense e di porre termine al conflitto con un accordo basato sulla soluzione "due popoli, due Stati", dando finalmente la possibilità ad Israeliani e Palestinesi di vivere fianco a fianco in pace e sicurezza. Questo sarebbe un contributo enorme all'obiettivo di creare una nuova struttura pacifica di sicurezza regionale in Medio Oriente.

9 Invita i propri Membri, in cooperazione con i partiti del socialismo europeo, con gli altri movimenti progressisti e con le organizzazioni non-governative, a promuovere attivamente tra l'opinione pubblica europea una campagna politica centrata sul forte appello per la pace in Medio Oriente



La svolta di Fatah, Antonio Ferrari

Corriere della Sera 9 gennaio

http://www.corriere.it/editoriali/09_gennaio_09/ferrari_fa56dae2-de15-11dd-a05b-00144f02aabc.shtml

E' un silenzio assordante e significativo.

Un silenzio forse strano, certamente inatteso, quello della Cisgiordania dei palestinesi moderati, che desiderano laicamente un'esistenza più dignitosa. Non perché a Ramallah, a Nablus o a Betlemme il cuore non sanguini per le immagini dei civili uccisi e dei feriti, ostaggi di Hamas e bombardati da Israele. Ma perché la gente, nella Cisgiordania che vuol vivere in pace, ha capito che l'unica alternativa è accettare realisticamente l'inevitabile compromesso necessario per risolvere un conflitto tra due diritti: quello di Israele ad essere riconosciuto entro frontiere sicure, senza missili che cadano sulla sua testa, e quello dei palestinesi ad avere il loro Stato.

Diciamolo subito. E' un mutamento antropologico e, insieme, intriso di buon senso. Che va oltre le ambizioni del presidente dell'Anp Abu Mazen, fiero sostenitore del dialogo; e che va ben oltre il risentimento del laico Fatah nei confronti del fratello integralista, che non ha esitato ad agire con feroce violenza per neutralizzarlo. E' un mutamento che coinvolge il diffuso sentire di un popolo più maturo, consapevole dei rapporti di forza, degli equilibri internazionali, del desiderio di poter vivere senza essere vittima dell'appartenenza islamica, della coercizione, della paura e del fanatismo.

E' stato indubbiamente un grave errore puntare sulle ultime elezioni politiche, nella speranza che gli uomini del Fatah potessero vincerle. Vien da sorridere per le paradossali ingenuità dei palestinesi laici, che in molte circoscrizioni presentarono tre candidati contro quello solitario di Hamas, pur sapendo che uno soltanto sarebbe stato eletto. Era sincero Abu Mazen quando diceva amaramente, anche a noi, che con un po' più di scaltrezza, il risultato sarebbe stato diverso. Verissimo, perché la maggioranza dei palestinesi, che tanto hanno imparato dalla democrazia israeliana, mai si sarebbero piegati alle regole dei bacchettoni estremisti di Hamas, pronti a sacrificare tutto, per conto proprio o per conto terzi, all'appartenenza religiosa e a strategie che non erano nell'interesse del loro popolo.

Se si vuole, è questa la novità più dirompente che affiora dalle macerie di Gaza, e che Abu Mazen, pur costretto a ricorrere in pubblico a formule verbali ambigue, ha saputo cogliere. Nel suo pensiero moderato e profondamente laico ormai si identificano gli arabi palestinesi della Cisgiordania, che hanno imparato sulla propria pelle le lezioni della storia. Penso agli impiegati, ai commercianti, agli artigiani che, in un conflitto così delicato e particolare, non hanno mai rinunciato a cercare un accordo con quello che una sterile e pericolosa propaganda descrive come il nemico.

Se così non fosse, la Cisgiordania sarebbe in fiamme, pronta a sostenere le pulsioni e le sfide di una «terza intifada», probabilmente suicida ben più della «seconda». Cioè la seconda intifada condotta dall'ormai logoro Arafat. Ma non è soltanto dal mondo palestinese che giunge la novità. L'onda del realismo si allunga all'Egitto di Mubarak, stanco di Hamas dopo aver cercato ostinatamente di convincerlo alla ragionevolezza, e timoroso che il contagio possa riaccendere la rivolta della Jama'a Islamiya, l'ala più estrema del fanatismo egiziano. E si allunga anche alla Giordania del saggio re Abdallah, che, pur guidando un popolo che per la sua maggioranza è di origine palestinese, non ha mai ascoltato le sirene del furore islamico. Ecco perché, dalle ceneri di una guerra onestamente inevitabile, può scaturire davvero una nuova speranza.



La pace da ritrovare, Arrigo Levi

da LaStampa del 7 gennaio

http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=5449&ID_sezione=&sezione=

A questo punto, è ancora possibile immaginare un futuro di pace per Israele e il Medio Oriente? L'intervento militare israeliano a Gaza potrà raggiungere l'obiettivo dichiarato di indebolire drasticamente Hamas?

Potrà indebolire Hamas quale ostacolo da rimuovere per rilanciare negoziati che conducano a una pace permanente fra Israele, uno Stato palestinese, e tutto il mondo arabo e islamico?

Non è difficile trovare argomenti credibili per rispondere con un no all'uno e all'altro interrogativo. Osservatori attenti e informati (Lucio Caracciolo su la Repubblica) sostengono che la questione palestinese è «un problema insolubile»; che il processo di pace è stato ed è solo un'illusione; e che quella in corso non è una vera guerra ma soltanto un'azione di polizia d'Israele (che probabilmente fallirà), per «tenere sotto controllo i palestinesi», oltre che un episodio dello scontro fra Gerusalemme e Teheran, essendo quella iraniana la sola vera minaccia all'esistenza d'Israele. La conclusione desolata a cui conduce una tale sofferta analisi è che se questi sono gli obiettivi strategici d'Israele, essi rimangono irraggiungibili, e con essi il sogno della pace: «la guerra continua, e non finirà con la fine di Piombo Fuso».

Sul futuro di questa guerra infinita non si fanno previsioni. Forse perché dalle premesse può derivare soltanto la più fosca delle profezie sul futuro d'Israele. Prima ancora di diventare primo ministro di Gerusalemme (in un saggio del 1977), Yitzhak Rabin aveva scritto che la guerra non avrebbe mai permesso a Israele di raggiungere «il suo vero obiettivo, quello di vivere in pace con i Paesi arabi». Israele non avrebbe mai potuto imporre agli arabi la pace con una «vittoria militare decisiva». Per il «consolidamento dello Stato d'Israele» era quindi necessario cogliere ogni occasione di pace. Ed è quello che Rabin fece, firmando con re Hussein di Giordania «la pace dei soldati e la pace degli amici». E poi promuovendo con Shimon Peres un processo negoziale con l'Olp di Arafat, che di fatto, pur fra tante traversie, non si è più interrotto

Da allora è passato molto tempo, e la pace non c'è ancora. Ma oggi gli israeliani accettano senza riserve che nasca uno Stato palestinese; e anche la maggioranza dei palestinesi, e tutto il mondo arabo-islamico con l'iniziativa di pace saudita, hanno finito per accettare l'idea dell'esistenza di uno Stato d'Israele «in terra islamica». L'accettano i governi, e non sembra in verità che la rifiutino i popoli arabi e islamici, dal Marocco all'Indonesia. Non l'accetta soltanto il vecchio e nuovo fondamentalismo islamico, che comprende oggi, oltre al Qaeda, l'Iran, i libanesi di Hezbollah, ed anche Hamas, come sezione dei «Fratelli Musulmani» nati in Egitto nel 1928, ancora potenti e nemici giurati del governo di Mubarak. Sappiamo bene che questo è un formidabile ostacolo sulla via della pace. Ma se si accetta quella che era la convinzione di Rabin, e cioè che senza la pace il futuro d'Israele è in pericolo, l'opzione della pace, e di un negoziato che conduca alla pace, non può essere abbandonata.

Molto semplicemente, non possiamo accettare l'idea di una guerra che non avrà mai fine. Dobbiamo confidare (aiutandolo con una politica articolata e impegnativa), che il mondo arabo e islamico riesca presto o tardi a sconfiggere, come conclusione del conflitto interno estremamente pericoloso che oggi è in corso, i fondamentalisti. Re Hussein di Giordania, discendente del Profeta, li definiva «coloro che vivono nell'oscurità». Parlava di loro (e fra loro anche quei fondamentalisti religiosi israeliani che avevano ispirato l'assassinio di Rabin), come dei «nemici della pace; la pace che per la nostra fede e religione è il nostro campo».

La pace fra israeliani e palestinesi rimane (e con una guerra in corso questo ci appare oggi più che mai



evidente), un passaggio essenziale e necessario per eliminare il pericolo di una guerra totale e infinita fra l'Islam e il mondo. Gli amici d'Israele non possono quindi cessare di lavorare per la pace, sostenendo, anzitutto, quelle forze politiche israeliane che condividono la convinzione che la nascita di uno Stato palestinese è un obiettivo vitale per Israele, ed è anche il contributo più importante che Israele può dare, nell'interesse non solo dell'Occidente ma della pace nel mondo, alla sconfitta di quel fatale anacronismo storico che è il risorto fondamentalismo estremista islamico.

Ma Israele deve decidere una «exit strategy», che ponga fine alle stragi di civili e alla «totale crisi umanitaria» di Gaza denunciata dalla Croce rossa italiana. E occorrerà, come nel Libano, una presenza militare internazionale che garantisca la cessazione dei lanci di razzi su Israele, causa prima e deliberata del conflitto. Proporre tregue non è bastato: l'Unione Europea e l'Onu debbono saper approvare in fretta, col consenso americano, un progetto d'intervento concreto da mettere sul tavolo. Quanto ad Hamas, la tragedia della popolazione civile sta indebolendo anche la sua immagine, non solo Israele. Dopo tanti inutili lutti, una forte pressione araba deve spingere Hamas a riconoscere Israele. Bastano poche parole: seppa pronunziarle Arafat. Le incognite sono tante. Il nostro obiettivo - che è la pace - non può cambiare.



Nella Striscia infernale la catastrofe del Medio Oriente, Sandro Viola

Repubblica — 06 gennaio 2009 pagina 32 sezione: CULTURA

Guardavo alla televisione, sere fa, un documentario sulla "battaglia d' Inghilterra", come furono chiamati i bombardamenti aerei tedeschi su Londra durante la Seconda guerra mondiale. Erano immagini non tanto diverse da quelle dei bombardamenti israeliani su Gaza, che avevo visto poco prima nel telegiornale. Edifici sventrati, strade sconvolte, gente in lacrime. Ma conoscendo tanto Londra quanto Gaza city, una differenza, una differenza sostanziale e decisiva tra le due situazioni, mi appariva chiarissima. A Londra, una buona parte dei londinesi poté sfuggire ai bombardamenti. I bambini venivano evacuati in luoghi sicuri dell' Oxfordshire e del Sussex, gli adulti potevano, alla chiusura degli uffici, andare a dormire in case amiche sparse nella campagna attorno alla capitale, e quelli che invece restavano a Londra trascorrevano la notte - quando si susseguivano regolari le ondate degli Stukas tedeschi - al riparo nei sotterranei della metropolitana. Una coperta, un thermos col tè, il pacchetto di sigarette. E il coraggio inglese. Ma i palestinesi di Gaza non possono mettersi in salvo, perché dalla Striscia di Gaza non è possibile uscire. I due confini, a nord con Israele e a sud con l' Egitto, sono sbarrati. L' unica strada che corre da un capo all' altro della Striscia è ovunque crivellata dalle enormi buche delle esplosioni, ormai impraticabile. I bambini non possono quindi essere trasferiti in luoghi sicuri (per esempio a ridosso della frontiera egiziana, dove gli aerei evitano di bombardare), mentre gli adulti non hanno una ferrovia sotterranea o cantine con mura robuste dove rifugiarsi. Questo sinché si trattava soltanto d' attacchi aerei: ma dal pomeriggio di sabato scorso, con i carri armati che avanzano sulle strade di Gaza city, sui fianchi dei campi profughi, lungo la riva del mare, le possibilità di sottrarsi alle bombe, alle cannonate e alla fucileria si sono ancora ridotte. In senso letterale, non figurato, Gaza è dunque una trappola. E se uno si trova dentro la trappola mentre dal cielo piovono i missili dell' aviazione d' Israele e da terra sparano i mitra dei "commandos", quel tale non ha vie d' uscita. Né lui, né la moglie, né i figli. Devono restare, tremanti, raccomandandosi al loro dio che il prossimo missile non esploda troppo vicino. E non basta. La notte, con temperature che s' avvicinano allo zero, devono dormire con le finestre aperte perché lo spostamento d' aria delle esplosioni provocherebbe a finestre chiuse una micidiale mitraglia di vetri infranti: ferite, emorragie che nessun medico, negli ospedali dove arrivano di continuo corpi ben più straziati, si attarderebbe a curare. Era molto meglio, la vita a Gaza, prima che nella mattina di sabato 27 dicembre cominciasse i raid dell' aviazione israeliana? Meglio sì, in quanto i suoi abitanti non rischiavano ogni giorno di morire durante una qualsiasi delle novecento azioni di bombardamento aereo che si sono susseguite in questi giorni. Ma per il resto no, non era tanto meglio. Adesso in inverno il puzzo delle fogne a cielo aperto non è terribile come col gran caldo dell' estate, ma dai canali di scolo lungo le strade di Gaza city, di Khan Yunis, di Rafah, sale anche in inverno un tanfo asfissiante. Fogne a cielo aperto, rottami, roghi di immondizie, macerie (macerie di bombardamenti non solo israeliani ma anche della guerra tra palestinesi, Hamas contro Fatah, dell' estate 2007), caterve d' altre immondizie ancora da bruciare. E come mangiavano, prima dei bombardamenti, gli abitanti di Gaza? Novecentomila almeno del milione e quattrocentomila abitanti della Striscia, si nutrivano essenzialmente con la farina e il riso distribuiti dall' Unwra, la branca dell' Onu che assiste i rifugiati. L' Unwra è perciò molto attiva a Gaza, essendo Gaza un universo di rifugiati. Vale a dire i palestinesi fuggiti nel '48 dalle terre man mano occupate da Israele nella sua guerra d' indipendenza, e restati sino ad oggi per la massima parte - con i loro altissimi tassi di natalità - nei campi profughi della Striscia. Nel campo di Jabalya, per esempio, uno dei più grandi, con una storia importante nel conflitto israelo-palestinese perché fu qui che s' avviò nel 1987 la prima Intifada, le sassate dei ragazzi palestinesi contro i carri armati d' Israele. Quattro o cinque anni fa, l' ultima volta che misi piede a Jabalya, tutto era restato come nelle mie prime visite al campo. 75 mila persone ammassate in uno spazio che nel mondo civile ne conterrebbe a malapena 6-7 mila, i viottoli di terra battuta disseminati di rifiuti, immondi fogli di plastica che volteggiavano ad ogni soffio di vento, il puzzo delle immondizie, nugoli di mosche sul carretto del venditore di panini al sesamo. E in mezzo gli uffici dell' Unwra, i sacchi di farina e di riso, gli scatoloni dei medicinali. Soprattutto di questo vivevano sino all' estate



del 2005, quando gli israeliani ancora occupavano Gaza, gli abitanti di Jabalya. Di aiuti umanitari. Solo che allora i camion dell' Unwra entravano regolarmente dai valichi tra Israele e la Striscia, mentre dal gennaio 2006, quando Hamas vinse le elezioni, camion con farina e riso ne sono arrivati sempre meno, e negli ultimi mesi (nonostante durasse una fragile tregua tra Hamas e Israele) a Gaza ne sono entrati pochissimi. E con una disoccupazione che sfiora il 40 per cento, il che significa una miseria diffusa, si può immaginare come abbia pesato sugli abitanti il diradarsi degli aiuti Onu. Questa storia dei valichi chiusi ai camion con le derrate alimentari e i medicinali, ha poi un altro risvolto. Gli ottomila coloni ebrei che s' erano installati nella Striscia dopo la guerra dei Sei giorni nel 1967, avevano messo su una prospera industria agricola: serre per le primizie, frutteti, coltivazione di ortaggi. Ma da quando Ariel Sharon decise d' evacuare Gaza nel 2005, ed estirparne le colonie ebraiche, quell' industria è andata in malora. Colpa dei palestinesi all' inizio, che avevano distrutto molte serre in quanto simboli dell' occupazione. Ma poi, quando anche i palestinesi erano riusciti a riprendere le coltivazioni, i loro prodotti - destinati al mercato israeliano - restavano a marcire sotto il sole dinanzi ai valichi chiusi. E visto che abbiamo parlato del 2005, qualche parola va detta sulla decisione di uscire da Gaza presa quell' anno da Sharon. La decisione fu unilaterale, non concordata con l' Autorità palestinese e col suo presidente Abu Mazen. Sharon non riconosceva infatti ad Abu Mazen alcun ruolo politico, e dunque non volle trattare la consegna di Gaza da parte del governo israeliano ai rappresentanti legittimamente eletti dai palestinesi. E quell' arroganza partorì i disastri che hanno portato alla guerra di questi giorni. Il moderato Abu Mazen venne indebolito, pressoché squalificato, dal rifiuto di Sharon di riconoscerlo come un interlocutore in un passaggio cruciale come l' uscita di Israele da Gaza. Hamas ne uscì rafforzata (infatti cinque mesi dopo vinse le elezioni parlamentari), e il blocco dei valichi, con le conseguenze che ebbe sulle condizioni di vita della popolazione, convinse i palestinesi di Gaza che la sola linea da tenere con Israele era l' oltranzismo dei fondamentalisti. Poi Hamas cacciò dalla striscia gli uomini di Abu Mazen, Gaza diventò l' Hamastan, un ridotto islamista alle frontiere d' Israele, e il lancio di razzi sul Negev s' intensificò. Le condizioni dell' attuale catastrofe erano ormai create. Lorenzo kamel Israele-Palestina. Due storie, una speranza Editori Riuniti 2008 Ariella Azoulay Atto di Stato. Palestina Israele, Storia fotografica dell' occupazione Bruno Mondadori 2008 James L. Gelvin Il conflitto israelo-palestinese Einaudi 2007 Bernard lewis La costruzione del Medio Oriente Laterza 2006 Edward said La pace possibile Il Saggiatore 2005 Ilan pappe Storia della Palestina moderna Einaudi 2005 Amos Oz Contro il fanatismo Feltrinelli 2004 Alain Gresh Israele, Palestina Einaudi 2004 Benny Morris Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista Rizzoli 2003 David Grossman La guerra che non si può vincere Mondadori 2003 "Hamastan" Qui sopra, Khan Yunis, nella Striscia di Gaza: il lancio di sassi contro i soldati durante la prima Intifada; sotto, militari israeliani controllano un gruppo di prigionieri arabi nel 1956 -



Tregua, subito, Abraham B.Yehoshua

("La Stampa", 6/1/2009)

Se abbiamo a cuore la nostra sopravvivenza futura non dobbiamo dimenticare una cosa fondamentale mentre è in corso l'operazione «Piombo fuso», così chiamata a citazione di una canzoncina di Hannukah che racconta di una piccola trottola.

Quella trottola, uno dei simboli della festività, è ricavata dal piombo fuso. Gaza non è il Vietnam, né l'Iraq, né l'Afghanistan, e non è nemmeno il Libano. È una regione che fa parte della patria comune a noi e ai palestinesi. Una patria che noi chiamiamo Israele e loro Palestina. A Gaza vivono un milione e mezzo di persone, membri di un popolo che conta un altro milione e trecentomila componenti in Israele e più di due milioni in Cisgiordania. Gli uomini e le donne di Gaza sono innanzi tutto nostri vicini e vivranno spalla a spalla con noi per sempre, anche se separati da una frontiera. Le nostre case e le nostre città sono a pochi chilometri di distanza dalle loro, i nostri campi lambiscono i loro. Gli uomini di Gaza, attivisti o poliziotti di Hamas che osserviamo attraverso binocoli militari, erano in passato attivisti o poliziotti di Al Fatah, nati a Gaza o giunti lì come profughi durante la guerra del 1948, o in altre guerre. Nel corso degli anni sono stati muratori nei nostri cantieri edili, lavapiatti in ristoranti dove abbiamo cenato, negozianti presso i quali abbiamo acquistato merci, operai nelle serre di Gush Katif, o altrove. Sono nostri vicini e lo saranno in futuro e questo ci impone di considerare con molta attenzione quale tipo di guerra combattiamo contro di loro, il suo carattere, la sua durata, la portata della sua violenza. Noi israeliani non abbiamo nessuna possibilità di estirpare il governo di Hamas a Gaza, come non avevamo nessuna possibilità di estirpare l'Olp dal popolo palestinese. Sharon e Begin arrivarono fino a Beirut, pagando un prezzo terribile e sanguinoso, per ottenere questo risultato. E che accadde? Sia Sharon sia Netanyahu sedettero a un tavolo con Arafat e i suoi rappresentanti per tentare di negoziare un accordo. E ora il vice del defunto leader palestinese, Abu Mazen, è ospite fisso e gradito presso di noi. Dobbiamo rendercene conto: gli arabi non sono creature metafisiche ma esseri umani, e gli esseri umani sono soggetti a cambiamenti. Anche noi cambiamo le nostre posizioni, mitigiamo le nostre opinioni, ci apriamo a nuove idee. Faremmo bene a levarci di testa al più presto l'illusione di poter annientare Hamas, di poterlo sradicare dalla Striscia di Gaza. Dobbiamo invece lavorare con cautela e buon senso per raggiungere un accordo ragionevole e dettagliato, una tregua rapida in vista di un cambiamento di Hamas. È possibile, è attuabile. È accaduto più volte nel corso della storia. Ma anche se cominceremo fin da oggi a lavorare a una tregua ci aspettano ancora giorni di guerra, di lanci di razzi. Almeno, però, avremo la consapevolezza di non combattere per un obiettivo irrealizzabile che porterà altro sangue e devastazione. Sangue e devastazione che peseranno sulla memoria collettiva dei figli dei nostri vicini i quali resteranno all'infinito tali, anche se la trottola continuerà a girare.

(Traduzione di A. Shomroni)



Perché l'Occidente non può vincere, Avraham Burg

HaAretz, 5 gennaio 2009 (traduzione di Bruno Segre)

Al di là delle due cataste di cadaveri e del pianto e del lutto di entrambi i popoli, trapela già da frammentari discorsi dei leader d'Israele l'amaro sentore della prossima battaglia perduta. A partire dalla Guerra dei Sei giorni non abbiamo più vinto alcunché. Nel 1973 siamo riusciti a salvarci dal disastro, nel 1982 siamo rimasti chiusi in trappola ma siamo sopravvissuti, né mancano altri esempi. Per qual motivo accade ciò? Perché le nostre guerre si concludono puntualmente in modo ambiguo?

Penso che vincere le guerre non sia più possibile. A non poter vincere non siamo soltanto noi; l'Occidente tutt'intero è incapace di vincere. Faccio fatica a ricordare una sola guerra degli ultimi 60 anni che sia stata vinta dagli Stati Uniti in modo chiaro e deciso. Dresda e Berlino furono rase al suolo, Hiroshima e Nagasaki furono distrutte, e d'allora in poi l'Occidente ha imboccato una strada nuova.

L'Europa occidentale ha abbandonato quasi del tutto l'opzione della guerra.

L'Europa non combatte, e in ogni caso il suo peso specifico non è commisurato alla sua abilità di vincere guerre. Gli Stati Uniti, per contro, sono passati dall'isolazionismo all'essere il Paese occidentale maggiormente responsabile della violenza esercitata sotto l'egida dello Stato. Dispongono di un esercito potente, e sanno meglio di chiunque altro come schierare le proprie forze sulla linea di partenza, ma nelle mosse successive qualcosa va sempre di traverso. La guerra di Corea non fu una vittoria smagliante, il Vietnam finì in modo sciagurato, e le guerre del Golfo non vengono considerate dei grandi successi militari.

Sembra che nel DNA dell'Occidente vi sia qualcosa che non gli consente più di dichiarare guerra com'era solito fare nel passato. La civiltà occidentale non è più capace di combattere una guerra con l'intento di distruggere: né in via di principio né al livello della volontà dei soldati di agire secondo modalità considerate criminali nel loro universo civile, nel mondo dei loro valori.

Le guerre del secolo scorso, assieme al genocidio degli ebrei d'Europa, hanno insegnato all'Occidente parecchie lezioni, fra le quali è centrale l'abolizione della dottrina della guerra; l'Occidente è passato dal distruggere e umiliare il nemico al conservargli la capacità di riabilitarsi, di salvaguardare la propria dignità, di modificarsi e diventare un partner anziché un rivale.

L'errore compiuto nei confronti della Germania dopo la Prima Guerra mondiale è stato metabolizzato, e la Germania si pone ora come un epicentro importante del nuovo schieramento occidentale. Il Giappone, la cui dignità non venne violata, è diventato un leale alleato dell'Occidente democratico.

Ed è qui che prende forma un nuovo tipo di vittoria: la vittoria che non liquida la possibilità del dialogo con l'avversario di ieri. Inoltre, sembra esservi un legame profondo tra l'intensità dell'impegno con cui una società tutela i diritti umani – la dignità e la libertà garantite all'interno del Paese – e il desiderio da parte dei soldati di quel Paese di annientare l'altro. Quanto è più robusta la coscienza della libertà, tanto minore è la volontà della gente di decimare il nemico. Rimane aperta la questione di come riesca una società giusta a combattere nemici che non condividono lo stesso sistema di valori, e di come ridefinire che cosa è vittoria.

Mi sembra che, se l'obiettivo di una guerra è la distruzione del nemico, la guerra in questione sia destinata a fallire. Per ragioni che ci sono ben note, non è più possibile annientare nazioni o, per lo meno, soffocare le loro aspirazioni all'indipendenza. E per ragioni non meno importanti, occorre sperare che i nostri soldati non si dimostrino protesi a distruggere per il solo gusto della distruzione. L'obiettivo della guerra moderna dev'essere quello di preparare il dialogo. E se nessun dialogo con il nemico assume forma, allora la guerra è necessariamente condannata al fallimento.



Sembra pertanto che nella guerra di Gaza la leadership d'Israele sia destinata a fallire nel nostro nome: esattamente come i leader religiosi dei palestinesi, che stanno conducendo la loro gente verso un altro fallimento, radicato nell'ignorare la metamorfosi del concetto di vittoria, che non implica più sottomissione ma apertura di discorso, non mattanza ma costruzione di ponti. Come ponti furono alla fine gettati sopra le acque tempestose tra Pearl Harbor e Hiroshima, tra Dresda e Londra, e tra la Dublino cattolica e quella protestante, così vi è un ponte tra Sderot e Gaza. Coloro che non intendono camminarvi sopra condurranno le loro nazioni al fallimento in tutte le loro guerre.



Scolarette, vecchi e moschee (ilFoglio)

IlFoglio, 5 gennaio 2009

Hamas ha inventato e perfezionato l'uso tattico dei civili in battaglia

Bussare sui tetti – "roof knocking" – è il nome in codice utilizzato dall'esercito israeliano per alcune operazioni: quando una telefonata registrata avverte prima di un raid gli abitanti della casa presa di mira. E' una strategia già utilizzata nelle azioni del 2006 su Gaza (in Libano, lo stesso anno, l'aviazione lanciava volantini). Due anni fa, però, Hamas ha organizzato con la sua rete di moschee e stazioni radio gruppi di scudi umani chiamati a proteggere gli edifici sotto il tiro dell'Idf, abitati da miliziani e comandanti o nascondiglio per armi, spesso entrambe le cose. Sfruttando quei dieci minuti di tempo tra la telefonata e l'attacco, il movimento riuniva gruppi di civili sui tetti degli edifici a rischio, forzando l'Idf a sospendere il raid. Nel 2006, durante l'operazione israeliana nella Striscia all'indomani del rapimento di Gilad Shalit, fu Nizar Rayyan, il leader di Hamas ucciso da un missile pochi giorni fa, a iniziare l'era degli scudi umani civili a Gaza e a chiedere alla popolazione di assieparsi sui tetti delle abitazioni nel mirino dell'esercito che, come nel suo caso, avvertiva del raid con una chiamata.

Hamas lo ricorda sul suo sito con toni di lode come "il padre del metodo degli scudi umani"; il giorno dell'attacco che gli è costato la vita non ha fatto sconti alla famiglia: non ha lasciato l'abitazione e nemmeno lo ha permesso alle quattro mogli e ai dodici figli. Con lui sono morti in dieci. Sarit Michaeli, portavoce di B'tselem, organizzazione israeliana per i diritti umani, ricorda come sia "proibito per i miliziani utilizzare civili per proteggerli", come nessuna legge internazionale accetti una simile tattica perversa, contraria alla Convenzione di Ginevra. Hamas tesse invece le lodi della strategia presentandola come "pacifismo". La sua emittente al Aqsa esalta l'utilizzo di civili in difesa di obiettivi militari e in un recente servizio raccontava come il movimento abbia riunito un gran numero di persone a proteggere la casa di un suo affiliato, Abu Bilal al Jabeer. Fathi Hamad, membro di Hamas e del Comitato legislativo palestinese, in un comizio nel 2008 davanti alle telecamere locali legittimava l'utilizzo di scudi umani civili: "Per il popolo palestinese, la morte è diventata un'industria in cui le donne eccellono, e così tutto il resto della popolazione di questa terra: i vecchi eccellono, i combattenti del jihad eccellono, i bambini eccellono. Perciò i palestinesi hanno creato scudi umani con donne, bambini, vecchi e combattenti contro la macchina dei bombardamenti sionista. Come per dire al nemico sionista: vogliamo la morte quanto voi desiderate la vita". Ricordava poi incensandoli gli eventi del 2006.

Due anni fa, a novembre, decine di donne velate risposero alla chiamata radiofonica di Hamas e si diressero a piedi verso la moschea al Nasr di Beit Hanoun in cui si erano barricati alcuni miliziani. Era in corso la più importante operazione di Tsahal nella Striscia da mesi. Il fuoco iniziò quando gli uomini armati corsero fuori dalla moschea e si unirono al gruppo di donne, scrive il Times. Una di loro rimase uccisa, molte furono ferite. Tsahal accusò i membri del movimento islamista di essersi fatti scudo con civili; Hamas accusò Israele di aver sparato sulla folla. Negli stessi giorni, Mohammed Baroud, comandante dei Comitati di Resistenza Popolare, milizia di Gaza coinvolta nel sequestro del caporale Shalit, ricevette la chiamata che lo intimava a lasciare l'abitazione con la famiglia. Racconta la Bbc che invece di evacuare l'edificio Baroud corse alla moschea, chiedendo ai vicini di assieparsi sul tetto di casa sua per prevenire il bombardamento. L'Idf non portò a termine il raid. Su quel tetto a Beit Lahiya, nel nord della Striscia, il miliziano non si era fatto scrupoli a portare anche giovani scolari in uniforme.

<http://www.ilfoglio.it/soloqui/1646>



Gaza, Emanuele Fiano

(http://emanuelefiano.it/home/index.php?option=com_content&task=view&id=410)

"Caro Emanuele, se ancora esistete, (come PD ndr) questo è lo stato d'animo di un vostro elettore. Ho appena inviato il testo che segue all'ambasciata. (di Israele ndr)

In questi giorni, il vs. governo disonora Israele, il suo popolo e la divisa del vostro glorioso esercito. Essere aggrediti da una banda di terroristi, non legittima nessun comportamento che assomigli ad un genocidio. Lo dico da cittadino finora amico del vostro tormentato Paese e pienamente consapevole del termine appena usato."

Queste mattinate tristi di fine anno, con l'orecchio incollato alle notizie dal Medio Oriente, per me cominciano spesso così, con mail o telefonate di amici o conoscenti o lettori, che chiedono di spiegare quello che sta succedendo a 4000 km da qui; oppure ti accusano, in quanto amico di Israele, di una connivenza ideologica con una operazione criminale, oppure ti forniscono una versione dei fatti che stenti a riconoscere. In fondo la mail che qui riproduco, pur scrivendo cose che io non condivido, come l'uso della parola genocidio o l'ipotesi che si possa essere amico di un intero popolo e smettere di esserlo per la scelta di questo o quel governo democraticamente eletto, invoca una spiegazione, che in parte cercherò di dare, secondo la mia opinione. Ovviamente.

Così è successo, prima che a me, a moltissimi ebrei italiani di sinistra, o forse non solo italiani, o forse non solo ebrei, difensori del diritto all'esistenza in pace di Israele e sostenitori del diritto del popolo palestinese ad edificare un proprio stato autonomo in pace con Israele.

E' così da decine di anni, forse da quando nel 1967 Israele, in una guerra di difesa, occupò Cisgiordania e Gaza, e li impiantò con il passare degli anni le famose colonie, segno del passaggio da un'occupazione di difesa ad un'occupazione insediativa. Da lì comincia o meglio si acuisce, si evolve, una storia insanguinata di azioni e reazioni, tra terrorismo, guerre, prove di pace, appelli, morti ed eroi uccisi.

Da quegli anni con cadenza ritmica, la storia del conflitto tra Israeliani e Palestinesi, si riverbera in Italia e in occidente con una forza sconosciuta ad altri drammatici conflitti nel mondo. (solo ieri sono morti a Kabul 5 bambini uccisi da un kamikaze, ma in pochi ne parlano). A volte penso di guardare immagini del passato e non del presente.

Questa notte sono morti bambini palestinesi innocenti, la cui unica colpa è stata quella di nascere e vivere nella striscia di Gaza, e come loro sono morti anche adulti innocenti abitanti di Gaza. Questa mattina è morto un israeliano innocente ad Askelon. A Gaza i morti sono più di 300, e fonti ONU di ieri (united nations office for the coordination of humanitarian affairs) comunicano che, su 280 morti (in buona parte agenti della polizia civile), 20 sono bambini e 69 adulti, tra i quali 9 donne. I feriti sono almeno 900, dei quali 115 in condizioni critiche. Ma un altro dato che pochi citano è che negli ultimi due anni i missili partiti da Gaza hanno fatto nel sud di Israele, 25 morti e 600 feriti. Ovviamente tutti noi sappiamo che la cinica aritmetica dei morti non porterà i due popoli da nessuna parte. Lo sa Israele, che ha misurato due anni fa nel sud del Libano, l'impossibilità materiale di debellare militarmente (obiettivo secondo me giustificabile) un'organizzazione terroristica nemica che convive con una popolazione civile, e anche Hamas sa, che la distruzione di Israele, come previsto dall'articolo 7 della sua Carta costitutiva, insieme all'obiettivo dello sterminio degli ebrei, come sostiene anche il presidente iraniano Ahmadinejad; e che la guerra santa prevista all'articolo 13, non sono un obiettivo realisticamente perseguibile, a meno di non scatenare una mortale e mondiale guerra nucleare dagli esiti non controllabili. Ma sia a Gaza che in Israele, vi sono poi ragioni interne, che hanno spinto l'una a rompere l'armistizio e a scatenare su Israele una pioggia di missili, e l'altro a mostrare più muscoli possibili in fase elettorale.



Purtroppo sono quasi certo che a consolare i genitori dei bambini palestinesi morti questa notte, a cui va tutto il mio inutile e fraterno cordoglio, non saranno passati giovani dirigenti palestinesi convinti che solo una soluzione politica di compromesso potrà evitare altri lutti, ma infervorati seguaci di Hamas ad indicare che il martirio dei loro bimbi non è che l'inizio della loro giusta e vittoriosa guerra santa contro il nemico sionista, che deve essere sterminato, e che i loro bimbi troveranno in paradiso la loro giusta ricompensa, così come sono quasi certo che la stragrande maggioranza dei familiari delle vittime israeliane dei missili, cui va il mio inutile e fraterno cordoglio, hanno accolto l'operazione "piombo fuso", come una giusta rappresaglia contro il nemico palestinese. Io comprendo il diritto di Israele a tentare di debellare la struttura militare di Hamas responsabile del lancio dei missili e della rottura dell'armistizio il 19 Dicembre scorso, ma sono convinto che la storia insegni che questo tipo di obiettivi in realtà non conseguirà dall'uso della forza militare.

Per questo mi riconosco completamente nelle sagge parole di questa mattina dello scrittore Amos Oz, sul Corriere della Sera :

" Gaza è stata sequestrata da una banda di estremisti islamici che si muovono sulla falsariga dei talebani e sono sostenuti dall'Iran, il quale a sua volta da tempo proclama la necessità di perpetrare un grande genocidio ai danni di Israele. La Cisgiordania è controllata dall'Autorità palestinese, che si è dimostrata pragmatica e moderata. Detto ciò, va però anche ricordato che Gaza resta un luogo di immense povertà, disperazione e miseria.

Ed appare dunque ancora più assurdo e tragico che questa comunità di profughi palestinesi sia controllata da un gruppo di cinici assetati di guerra dediti alla causa della distruzione di Israele e che considerano qualsiasi cittadino israeliano come una loro vittima più che legittima. Gaza merita molto meglio di Hamas. Se dunque è indispensabile che il governo dello Stato israeliano faccia del suo meglio per stipulare immediatamente il cessate il fuoco con Hamas a Gaza, resta anche prioritaria la ripresa dei negoziati di pace con l'Autorità palestinese in Cisgiordania, e, anzi, proprio di questi tempi tali sforzi vanno raddoppiati. I termini delle intese sono ormai ben noti a tutti: tornare ai confini precedenti il conflitto del giugno 1967 con leggere reciproche modificazioni tracciate di comune accordo; due città-capitali a Gerusalemme; non deve esistere alcun insediamento ebraico all'interno del territorio del futuro Stato palestinese e va imposta un'autentica demilitarizzazione nelle regioni che Israele dovrà evacuare.

(...) L'intesa tra Israele e l'Autorità palestinese sulla falsariga di questi principi è giusta e possibile. E io ritengo che, se Israele avrà il coraggio di concludere la pace con i responsabili palestinesi della Cisgiordania, alla fine seguirà anche quella con Gaza. Ma, lo ripeto, il primo passo deve essere un immediato cessate il fuoco con Hamas, accompagnato dal raddoppio degli sforzi per giungere all'intesa con l'Autorità palestinese. L'alternativa è semplicemente troppo orribile per essere presa in considerazione."

Il mio anno finisce così, tra tristezza e frustrazione, ma soprattutto così finisce l'anno di centinaia di migliaia di persone intrappolate in una guerra che porterà lutti e odio come sempre. Allontanando dal fronte di guerra possibili tracce di razionalità politica. Io spero invece, che insieme al tentativo di debellare militarmente la struttura di Hamas, colpevole di mantenere sotto il rischio mortale dei missili Kassam, un quinto della popolazione israeliana, Israele sarà capace di ridurre al minimo le vittime civili, di cessare il fuoco quanto prima e di riprendere il filo di una trattativa che appare oggi sepolta tra le macerie di Gaza City.



L'ipocrisia della sproporzione, André Glucksmann

I pregiudizi dell'opinione pubblica mondiale

Corriere della Sera, 03 gennaio 2009 (Traduzione di Rita Baldassarre)

http://www.corriere.it/esteri/09_gennaio_03/glucksmann_2e201fe2-d979-11dd-8735-00144f02aabc.shtml

Davanti a un conflitto, l'opinione pubblica si divide tra coloro che hanno deciso chi ha torto e chi ha ragione e coloro che valutano con cautela tale o tal'altra azione come opportuna o inopportuna, anche a costo di rinviare il loro giudizio.

Lo scontro di Gaza, per quanto sanguinoso e terrificante, lascia trasparire tuttavia uno spiraglio di speranza che le immagini drammatiche troppo spesso nascondono. Per la prima volta in un conflitto in Medio Oriente, il fanatismo del partito preso appare in minoranza. Il dibattito in Israele («È questo il momento giusto? Fino a che punto arrivare? Fino a quando?») si svolge come di consueto in democrazia. Quale sorpresa constatare che un dibattito assai simile divide, a microfoni aperti, anche i palestinesi e i loro sostenitori. A tal punto che Mahmoud Abbas, capo dell'Autorità palestinese, subito dopo l'inizio della rappresaglia israeliana, ha trovato il coraggio di imputare a Hamas la principale responsabilità della tragedia dei civili a Gaza, per aver rotto la tregua.

Le reazioni dell'opinione pubblica mondiale — i media, la diplomazia, le autorità morali e politiche — sembrano purtroppo in ritardo sugli sviluppi dei diretti interessati. A questo proposito non si può far a meno di notare un termine assai ricorrente, a ribadire un'intransigenza di terzo tipo, che condanna urbi et orbi l'azione di Gerusalemme come «sproporzionata». Un consenso universale e immediato sottotitola le immagini di Gaza sventrata dai bombardamenti: la reazione di Israele è sproporzionata. Cronache e analisi non perdono tempo a rincarare la dose: «massacri», «guerra totale». Per fortuna, si è evitato finora il termine «genocidio». Il ricordo del «genocidio di Genin» (60 morti), ripetuto ossessivamente e poi screditato, è ancora capace di frenare gli eccessi? Tuttavia la condanna incondizionata e a priori della reazione esagerata degli israeliani regola ancora oggi il flusso delle riflessioni. Consultate il primo dizionario sotto mano: è sproporzionato ciò che non è in armoniosa proporzione rispetto alle altre parti, oppure non corrisponde, di solito per eccesso, al giusto o al dovuto, pertanto risulta eccessivo, esagerato, spropositato. È il secondo significato che viene accolto per fustigare le rappresaglie israeliane, giudicate eccessive, incongruenti, sconvenienti, che oltrepassano ogni limite e ogni regola. Sottinteso: esiste uno stato normale del conflitto tra Israele e Hamas, oggi scombussolato dall'aggressività dell'esercito israeliano, come se il conflitto non fosse, come tutti i conflitti, sproporzionato sin dall'origine. Quale sarebbe la giusta proporzione da rispettare per far sì che Israele si meriti il favore dell'opinione pubblica? L'esercito israeliano dovrebbe forse rinunciare alla sua supremazia tecnologica e limitarsi a impugnare le medesime armi di Hamas, vale a dire la guerra approssimativa dei razzi Grad, la guerra dei sassi, oppure a scelta la strategia degli attentatori suicidi, delle bombe umane che prendono di mira volutamente la popolazione civile? O, meglio ancora, non sarebbe preferibile che Israele pazientasse saggiamente finché Hamas, per grazia di Iran e Siria, non sarà in grado di «riequilibrare» la sua potenza di fuoco?

A meno che non occorra portare allo stesso livello non solo i mezzi militari, ma anche gli scopi perseguiti. Poiché Hamas — contrariamente all'Autorità palestinese — si ostina a non riconoscere allo Stato ebraico il diritto di esistere e sogna l'annientamento dei suoi cittadini, non sarebbe il caso che Israele imitasse questo spirito radicale e procedesse a una gigantesca pulizia etnica? Si vuole veramente che Israele rispecchi, in misura proporzionale, le ambizioni sterminatrici di Hamas?

Non appena si va scavare nei sottintesi del rimprovero ipocrita di «reazione sproporzionata», ecco che si



scopre fino a che punto Pascal aveva ragione, e «chi vuol fare l'angelo, fa la bestia». Ogni conflitto, che covi sotto la cenere o in piena eruzione, è per sua natura «sproporzionato ». Se i contendenti si mettessero d'accordo sull'impiego dei loro mezzi e sugli scopi rivendicati, non sarebbero più avversari. Chi dice conflitto, dice disaccordo, di qui lo sforzo da una parte e dall'altra di giocare le proprie carte e di sfruttare le debolezze del rivale. L'esercito israeliano non ci pensa due volte ad «approfittare » della sua superiorità tecnologica per centrare i suoi obiettivi. E Hamas non fa da meno, ricorrendo alla popolazione di Gaza come scudo umano senza lasciarsi nemmeno sfiorare dagli scrupoli morali e dagli imperativi diplomatici del suo antagonista. Non si può lavorare per la pace in Medio Oriente se non ci si sottrae alle tentazioni di chi ragiona in base a pregiudizi o ad opinioni preconcepite, che assillano non solo i fanatici oltranzisti, ma anche le anime pie che fantasticano di una sacrosanta «proporzione», capace di riequilibrare provvidenzialmente i conflitti. In Medio Oriente, non si combatte soltanto per far rispettare le regole del gioco, ma per stabilirle. È lecito discutere liberamente dell'opportunità di questa o quella iniziativa diplomatica o militare, senza tuttavia presumere che il problema venga risolto in anticipo dalla mano invisibile della buona coscienza mondiale. Non è un'idea «sproporzionata» voler assicurare la propria sopravvivenza. André Glucksmann (Traduzione di Rita Baldassarre)



Yehoshua: "Non avevamo scelta, ma ora Israele deve fermarsi".

Intervista con l'inviata di "Repubblica", Francesca Cafferri (2/1/2009)

Gerusalemme - Da giorni Abraham Yehoshua guarda a quello che accade nella Striscia di Gaza con angoscia. "Non avevamo altra scelta", ripete dall'inizio lo scrittore israeliano a chi lo interroga. Non ha cambiato idea neanche ora che il numero delle vittime palestinesi ha raggiunto quota 400. "Ma - dice - se Hamas accetterà le condizioni per la tregua è il momento che Israele si fermi: i palestinesi saranno sempre i nostri vicini. E tempo di tornare a parlare: non in nome di Hamas ma della gente di Gaza".

Signor Yehoshua, come si esce da questo muro contro muro?

"Applicando a Gaza lo stesso modello del Libano. Se Hamas accetta di sospendere i lanci di razzi, si impegna a rispettare il cessate il fuoco e la comunità internazionale è pronta a mandare una forza che vigili sulla tregua e a farsi garante per una serie di condizioni che allevino la sofferenza di chi vive a Gaza, allora Israele deve accettare la tregua".

Crede che basterà una tregua a riportare la calma? I morti e le bombe non hanno già incrinato il già difficile rapporto fra gli israeliani e i palestinesi e fra gli arabi israeliani e il resto del paese?

"Gli arabi israeliani sono rimasti relativamente calmi. E i palestinesi di Cisgiordania secondo me in cuor loro sono felici per quello che sta accadendo ad Hamas. Soffrono per i loro fratelli di Gaza, ma non per Hamas. I palestinesi di Cisgiordania ricordano cosa è successo quando Hamas ha attaccato Fatah. Hamas vede i civili soffrire ma non chiede il cessate il fuoco, è un'organizzazione dotata di un fanatismo religioso tale che non gli permette di fermarsi. Hamas non è sola, ascolta qualcun altro: l'Iran. Non agisce nell'interesse della sua gente, non parla più di come risolvere il problema palestinese. Parla la lingua del fanatismo".

Lei dice che Hamas ha superato la linea. Ma sia le Nazioni Unite che la Croce rossa internazionale accusano Israele di aver dimenticato la Convenzione di Ginevra. Non crede che anche Israele abbia passato il limite?

"Oggi come durante la guerra del 2006 in Libano non c'è una distinzione facile fra civili e combattenti. I missili sono nascosti nelle case dei civili. La maggior parte dei morti sono combattenti di Hamas: Israele sta provando a non fare vittime civili. Io sono contro l'azione di terra perché credo che porterebbe a un alto numero di vittime civili fra i palestinesi. Gli israeliani si preoccupano delle possibili vittime civili. Ma voglio ricordare che Hamas uccide solo civili israeliani".

Però da una parte ci sono 400 vittime e dall'altra quattro.

"Io so che le sofferenze della gente di Gaza sono maggiori di quelle che stanno vivendo oggi gli israeliani del sud. Ma non possiamo fare il paragone solo in questi termini. Non è il forte esercito di Israele contro le primitive armi di Hamas. Hamas è pronta a far soffrire la sua gente molto più di quanto Israele sia pronto a far soffrire i suoi cittadini. Pensiamo solo all'elemento suicida: lottare contro i terroristi suicidi è molto più difficile che combattere contro una società che ha scrupoli e si preoccupa dei civili. Ma ora, se Hamas garantisce che rispetterà la tregua, è tempo di fermarci: nessuno nel governo israeliano pensa davvero di poter rovesciare Hamas. E ci sono più di un milione di persone che soffrono. Se si fermeranno avremmo raggiunto l'obiettivo".

Non crede che la tregua potrebbe essere violata in tempi brevi?

"Io non credo. Se garantiremo l'accesso a Gaza e la comunità internazionale vigilerà sulla tregua alla fine di questa offensiva ci saranno condizioni migliori da entrambi i lati del confine. Basta razzi. E basta isolamento: i lavoratori palestinesi potrebbero tornare in Israele, potremmo tornare a cooperare, come in passato. Non in nome di Hamas, ma in non nome della gente di Gaza. E se violassero ancora la tregua, sanno cosa farebbe Israele".



Gaza: Intervento di Abraham B. Yehoshua

(1/1/2009)

Ciò che sta avvenendo in queste ore nella Striscia di Gaza era quasi inevitabile. La brutalità con cui Hamas ha posto fine alla tregua non ha lasciato altra scelta a Israele.

Se non quella di ricorrere alla forza per porre fine ai massicci lanci di razzi (una settantina al giorno) sulle comunità civili nel Sud del Paese. Ma, per quanto la distruzione di centri di comando militari e l'eliminazione di alcuni capi di Hamas possa risultare efficace, la tranquillità non sarà ristabilita se Israele non proporrà subito generose condizioni per una nuova e prolungata tregua. Oltre a trattative indirette per una rinnovata interruzione delle ostilità le autorità israeliane dovrebbero rivolgersi ai cittadini della Striscia di Gaza, lanciar loro un appello che provenga direttamente dal cuore. Dichiarazioni ufficiali non mancano, ma mai i leader israeliani si sono rivolti alla popolazione palestinese. Ciò che io propongo qui è un appello che il primo ministro Olmert dovrebbe rivolgere con urgenza proprio ora, mentre il fuoco divampa su entrambi i lati del confine, agli abitanti della Striscia di Gaza. Mi rivolgo a voi, residenti di Gaza, in nome di tutta la popolazione israeliana.

A voi, uomini e donne, commercianti, operai, insegnanti, casalinghe, pescatori. Gente di città e di paese, residenti in villaggi e in campi profughi. Prima che vi siano nuovi spargimenti di sangue, prima che altri, voi o noi, conoscano devastazione e dolore, vi prego di darmi ascolto. Vi chiedo di far cessare la violenza, di aiutarmi a convincere i vostri leader che ci sono altri modi per stabilire rapporti di buon vicinato. Le nostre città sono contigue alle vostre. Dietro il reticolato che le separa vediamo operai e contadini che lavorano la terra, camion che trasportano merci, bambini che vanno a scuola. E lo stesso è per voi. Potete scorgere facilmente i nostri agricoltori nei campi, i bambini che vanno a scuola, le casalinghe che escono a fare la spesa. Saremo vicini in eterno, le cose non cambieranno. Voi non riuscirete a cacciarci da qui, a cancellare la nostra esistenza, e nemmeno noi la vostra (e neppure lo vogliamo). Per parecchi anni abbiamo mantenuto rapporti attivi. I vostri operai arrivavano a lavorare nelle nostre fabbriche, nei nostri campi. Non solo in centri a voi vicini ma anche nelle grandi città - a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Natanya. I nostri commercianti e industriali si recavano da voi per acquistare prodotti agricoli, erigere nuove fabbriche alla periferia di Gaza. Per parecchi anni abbiamo mantenuto un articolato sistema di scambi che ha portato beneficio a entrambe le parti. Tre anni fa abbiamo evacuato i nostri concittadini, smantellato le nostre basi militari e raso al suolo, su vostra richiesta, i pochi insediamenti che avevamo nella Striscia di Gaza. L'occupazione di quella regione è completamente cessata. Ci siamo ritirati oltre il confine internazionale riconosciuto da tutto il mondo: quello antecedente la guerra del 1967. Credevamo che dopo questo sarebbe iniziato un periodo di sviluppo e di ricostruzione. Che avreste ricostituito un sistema amministrativo e che, un giorno, a tempo debito, vi sareste ricollegati, tramite un corridoio sicuro, ai vostri confratelli in Cisgiordania per creare uno Stato palestinese indipendente che noi tutti crediamo e vogliamo che sorga e che ci siamo impegnati a riconoscere in ambito internazionale. Ma anziché l'agognata tranquillità sono arrivati razzi che hanno seminato distruzione e morte nelle nostre città e nei nostri villaggi. Anziché opere di edilizia e di ricostruzione abbiamo assistito a un riarmo senza precedenti. E quelle armi sono state puntate contro di noi.

C'è tra voi chi ci spara addosso razzi e granate in cambio di somme di denaro elargite da Stati e organizzazioni che vogliono la nostra distruzione. E voi, gente di Gaza, pagate le conseguenze delle nostre reazioni con la sofferenza e la distruzione delle vostre case. Non vogliamo combattervi, non vogliamo tornare a governarvi. Ce ne siamo andati per non tornare più. Sappiamo che sarete voi, civili innocenti, donne e bambini, residenti dei campi profughi, operai e commercianti, a pagare il prezzo di un'eventuale, malaugurata guerra. Ma dovete capire che non abbiamo scelta. Non possiamo continuare a sopportare i lanci di razzi Qassam sui nostri cittadini indifesi. Sta a voi, cittadini di Gaza, appellarvi ai vostri governanti perché mettano fine al lancio di razzi e accettino una vera tregua, prolungata, durante la quale verranno aperti i valichi di confine, sarà permesso il passaggio di merci e, col tempo, gli operai di Gaza potranno tornare a lavorare in Israele. Invece di manifestare a favore di irrealizzabili sogni di distruzione e di vendetta, uscite nelle strade e chiedete la fine della violenza, chiedete che i vostri figli, e i nostri, possano vivere sicuri su entrambi i lati del confine. Chiedete la vita e non la morte.





Il risveglio della Germania, Vittorio Emanuele Parsi

30/12/2008 - LaStampa - VITTORIO EMANUELE PARSI
(http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=5419&ID_sezione=&sezione=)

E' un diritto legittimo di Israele proteggere la propria popolazione civile ed il proprio territorio» e la responsabilità dell'attacco israeliano a Gaza è «chiaramente ed esclusivamente» di Hamas, che ha unilateralmente «rotto gli accordi per il cessate-il-fuoco» e dato avvio a un «continuo lancio di razzi in territorio israeliano». Per il momento in cui arrivano, a 48 ore dall'inizio del durissimo esercizio di autodifesa messo in atto dal governo di Gerusalemme, le dichiarazioni attribuite alla cancelliera Angela Merkel dal suo portavoce sono politicamente molto pesanti.

Sono pesanti anche per l'appoggio oggettivo che forniscono a Mubarak e Abu Mazen. Ma sono ancora più significative perché, nel ribadire il pieno sostegno tedesco a Israele, rompono le modalità felpate con cui tradizionalmente la diplomazia tedesca era usa muoversi nella regione. Sembra quasi che, dopo un lungo periodo di sonno, la Cancelliera abbia deciso di scegliere un momento e un tema cruciali per sancire il ritorno della Germania sulla scena della grande politica estera. Fino ad ora, infatti, Merkel si era distinta in politica estera per una visione piuttosto angusta. Certo, sui temi della crisi economica la Germania aveva svolto il suo tradizionale ruolo di mastino del rigore. E però, anche in quel campo, la Cancelliera era sembrata soprattutto muoversi come capo del governo tedesco più che come possibile leader dell'Unione.

Paradossalmente, dopo essere stata tra i principali protagonisti e beneficiari della trasformazione del sistema internazionale post Guerra fredda, era come se la Germania si fosse progressivamente appartata dalla grande politica internazionale, interpretandola sempre più in chiave quasi esclusivamente strumentale rispetto alle vicende di politica interna. In fondo, le stesse modalità plateali della «grande frattura» consumata da Schroeder nei confronti di Bush in occasione della guerra in Iraq, che pure aveva segnato una crisi acuta nei rapporti tra Berlino e Washington, erano sembrate dettate principalmente da motivi di politica domestica. Fu proprio grazie al clamore con cui rivestì la propria polemica nei confronti dell'amministrazione americana, infatti, che Schroeder riuscì inaspettatamente a vincere elezioni in cui era dato per spacciato.

Ora, al crepuscolo di un semestre di presidenza francese tanto attivista quanto alla fine, purtroppo, poco concludente (si pensi alle modalità suicide con cui Parigi ha gestito il lancio di un'iniziativa pur cruciale e strategica come l'Unione Euro-Mediterranea), la Germania sembra volersi candidare a riassumere quel ruolo guida, senza il quale la politica estera dell'intera Unione resterebbe un mero esercizio retorico. Il fatto è stato immediatamente colto in Francia, e non proprio benevolmente, si direbbe. In sole 48 ore, alle dichiarazioni più critiche verso Israele rilasciate dal presidente Sarkozy hanno fatto seguito quelle attribuite alla Cancelliera e la convocazione d'urgenza da parte dell'Eliseo di un vertice sulla crisi di Gaza, proprio nell'ultimo giorno prima che Praga rilevi Parigi.

Difficile immaginare che Angela Merkel non avesse messo in conto la possibile irritazione di Sarkozy, sia pur non prevedendone la subitanea contromossa. Si direbbe però che Merkel stia guardando più lontano, oltre Atlantico piuttosto che sulle rive della Senna, e abbia deciso di «supplire» temporaneamente, almeno in termini di impegno politico, a quella che è stata giustamente definita la «latitanza di Washington», destinata a durare fino all'insediamento della nuova amministrazione. Il segnale mandato a Obama e al suo segretario di Stato Hillary Clinton, sembra indicare che l'Europa è pronta ad assumersi maggiori responsabilità e a giocare un ruolo più importante in Medio Oriente: spazzando innanzitutto il campo da quelle differenze di sfumature che spesso si sono prestate a qualche ambiguità, a cominciare da quelle riguardanti il sostegno convinto ad Abu Mazen e il rifiuto di considerare Hamas un interlocutore possibile fino a quando non si dimostrerà responsabile e rispettoso del diritto di Israele ad esistere. Com'è noto la Germania fa anche parte



di quel «terzetto» europeo incaricato di cercare di stabilire le pre-condizioni per un dialogo diretto tra Usa e Iran sulla questione del programma nucleare iraniano. Una Germania meno «cerchiobottista» a Gaza potrebbe, contemporaneamente, trovare più ascolto a Gerusalemme e a Washington nel tentare fino all'ultimo di scongiurare pericolose opzioni militari e chiarire a Teheran che giocare la carta di una possibile spaccatura occidentale potrebbe rivelarsi una tragica illusione.



L'equazione Hamas, Janiki Cingoli

29-12-2008 - Centro per la pace in Medio Oriente

L'impressione generale è che lo Stato ebraico sia stato indotto all'offensiva in atto da una consapevole scelta di Hamas, che ha dichiarato decaduta la tregua stipulata sei mesi fa grazie alla mediazione egiziana (anche se la prima violazione era avvenuta da parte israeliana alcuni giorni prima della scadenza del 20 dicembre, con il bombardamento di un tunnel in costruzione, che aveva ucciso tre militanti palestinesi). L'organizzazione islamica (che forse aveva sottovalutato l'efficacia della possibile reazione israeliana), nell'ultima settimana ha lanciato sulle città israeliane di confine oltre trecento razzi e missili di varia portata, fino ad una distanza di circa 50 chilometri. Nell'ultimo anno, il totale dei razzi lanciati su Israele supera i 3000, anche se in generale essi sono piombati in aperta campagna, provocando più che altro molta paura, con pochi danni e poche vittime, contrariamente ai bombardamenti israeliani di questi giorni.

E' evidente tuttavia che il Governo di Gerusalemme non poteva reggere a lungo una situazione del genere, anche in vista delle prossime elezioni politiche del 10 febbraio: i leader di Kadima e del Likud avevano ripetutamente attaccato il Ministro della Difesa e leader del Labour, Ehud Barak, per la sua inazione, affermando che la situazione si era fatta intollerabile.

Ma Barak ha preferito preparare con calma la sua offensiva, utilizzando a fondo i sei mesi della tregua e selezionando accuratamente i suoi obiettivi, anche attraverso una approfondita azione di intelligence, in modo da sorprendere per quanto possibile Hamas, infliggendogli il colpo più doloroso. I morti si avvicinano, nel momento in cui scriviamo, ai 300, e tra di loro molte sono certamente le vittime civili, per quanto accurata sia stata la scelta dei bersagli, spesso situati nelle zone più popolate: è quindi praticamente impossibile evitare, per usare l'angosciante eufemismo israeliano, "danni collaterali".

Hamas ha naturalmente minacciato ritorsioni, e la ripresa degli attentati suicidi, chiamando i palestinesi alla "terza intifada".

Intanto truppe e mezzi corazzati israeliani sono ammassati sul confine, non si capisce se per esercitare una pressione psicologica o per preannunciare una prossima operazione di terra, tesa a ripulire la fascia di confine da cui sono lanciati i razzi: ma si dovrebbe trattare in ogni caso, probabilmente, di una operazione limitata nel tempo. Tutto vuole Israele salvo che ritrovarsi di nuovo impantanato in una situazione simile a quella dell'ultima guerra in Libano. Proprio quella esperienza ha dimostrato d'altronde che, limitandosi ad attacchi dall'aria, non si riesce a bloccare il lancio di missili contro Israele, ma anche che una azione di terra di portata limitata avrebbe solo effetti temporanei: una volta ritirate le truppe israeliane le rampe di lancio sarebbero rapidamente ripristinate.

Lo stesso obiettivo, annunciato da alcuni dei leader ebraici, di arrivare a cancellare il controllo di Hamas su Gaza, abbattendone il Governo, appare non molto credibile: gli israeliani non vogliono arrivare ad una rioccupazione permanente della Striscia, che causerebbe loro forti perdite e costi altissimi, finendo per addossare loro la responsabilità civile del milione e mezzo di abitanti palestinesi. E d'altra parte sarebbe arduo, anche per Abu Mazen, arrivare a ripristinare la sua autorità sulla Striscia al seguito dell'esercito occupante.

Qui sta il punto: quali sono gli scopi effettivi che l'offensiva si propone, al di là della volontà di bloccare il lancio dei razzi, impartendo una lezione alle organizzazioni islamiche e ai militanti che li lanciano, e restituire pace e sicurezza alla parte meridionale del paese?

Quello che Hamas voleva, con la scelta di mettere sotto pressione Israele, è chiaro: ripristinare la tregua a condizioni più vantaggiose, garantendo una apertura dei valichi di frontiera meno aleatoria, in grado di assicurare il rifornimento costante della Striscia e della sua popolazione oramai esausta; concludere la trattativa per la liberazione del soldato israeliano Shalit, con il rilascio di un forte numero di prigionieri palestinesi, scelti tra i più rappresentativi; estendere la tregua anche alla Cisgiordania, dove i suoi militanti sono sotto la doppia pressione di Israele e delle forze di sicurezza dell'ANP. Si tratta, va detto, di punti già presenti nell'accordo di giugno, e di cui solo il primo era stata parzialmente implementato.

Più in generale, la organizzazione islamica si proponeva di tornare al centro dell'attenzione araba e



internazionale (e vi è riuscita in pieno grazie alle scene angosciose da Gaza, trasmesse dalle TV di tutto il mondo ed in particolare dai grandi network arabi); e di indebolire ulteriormente Al Fatah, dipingendo Abu Mazen come un traditore connivente con il nemico. Non sono stati risparmiati neanche attacchi al Governo egiziano e allo stesso Mubarak, reo di aver ricevuto nei giorni precedenti il Ministro degli Esteri Tzipi Livni, senza protestare per le sue dichiarazioni che preannunciavano l'attacco.

Ma Israele, cosa vuole davvero? Finito l'effetto iniziale dell'attacco, sarà necessario tornare a discutere di come rinnovare la tregua, e a quali condizioni: ora che entrambi hanno mostrato i muscoli, possono sedersi al tavolo della trattativa (se pur indiretta, attraverso la rinnovata mediazione egiziana) senza fare la figura del perdente. Un rituale che naturalmente non tiene conto del costo in vite umane, feriti e danni ingenti, e della enorme angoscia che tutto questo rituale di guerra ha causato nelle due popolazioni.

Probabilmente, si renderà necessario anche un intervento internazionale: già il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si è pronunciato, pur senza la necessaria forza, per una sospensione di tutte le attività militari, ed è probabile che nei prossimi giorni l'intervento si faccia più incisivo.

Anche l'Europa deve far sentire di più la sua voce, e sia Bush che Obama possono esercitare la loro influenza moderatrice su Israele, così come gli Stati arabi moderati, a partire dall'Egitto e l'Arabia Saudita, su Hamas.

La condizione essenziale perché si torni alla tregua è che alla popolazione civile di Gaza venga assicurato un flusso costante di rifornimenti, riaprendo i valichi: su questo Hamas può difficilmente cedere. Lo stesso scambio tra Shalit e i prigionieri palestinesi tornerebbe in quel caso nuovamente perseguibile.

Potrebbe probabilmente essere invece rinviata ad una fase successiva l'estensione della tregua alla Cisgiordania, che Israele non vuole concedere perché teme che così l'organizzazione islamica possa rafforzarsi troppo, a scapito della vacillante autorità dell'ANP.

La riapertura dei valichi potrebbe d'altronde comportare, in prospettiva, una rinnovata e rafforzata presenza internazionale alle frontiere, dopo la troppo limitata esperienza delle forze EUBAM.

Non si può nascondere che il ripristino e il consolidamento della tregua comporterebbero un sostanziale rafforzamento di Hamas, rappresentando un riconoscimento di fatto del suo controllo su Gaza e della sua capacità di tenuta rispetto al lungo assedio internazionale e israeliano cui è stato sottoposto. Fattori questi già presenti nell'accordo di sei mesi fa, e che verrebbero ora ulteriormente sanciti e stabilizzati, indebolendo ulteriormente Abu Mazen e l'ANP. Questa è d'altronde la realtà delle cose, e non si può ignorarla più a lungo.

Più in generale, la possibilità di un rilancio del processo negoziale israelo-palestinese, cui può puntare il neo Presidente Obama dopo il suo insediamento a fine gennaio, non potrà prescindere dalla consapevolezza che i palestinesi non possono essere rappresentati esclusivamente da Al Fatah, e che il coinvolgimento di Hamas, anche in maniera indiretta, si rende indispensabile, se non si vuole che i possibili accordi da raggiungere, con tutti i sacrifici che essi comporteranno per Israele, siano scritti sulla sabbia, e vengano rimessi in discussione il giorno dopo la loro firma. Ciò richiede da parte della Comunità internazionale e dello stesso Israele una azione volta a favorire, e non a scoraggiare come in tutti questi anni, il raggiungimento di un nuovo accordo interpalestinese, senza dimenticare il versante siriano, che non può certo essere trascurato se la pace la si vuole fare davvero. Un approccio inclusivo, e non esclusivo e basato su prevalenti pregiudiziali ideologiche quale è quello che ha caratterizzato la presidenza Bush



La minaccia dell'Iran, Arrigo Levi

Da La Stampa, 28/12/2008

Non siamo in grado di prevedere gli sviluppi della crisi mediorientale, dopo l'intensa ripresa dei lanci di missili di Hamas dalla Striscia di Gaza, e dopo la risposta dei raid israeliani.

Raid aerei, con il loro alto costo di vite umane, certamente anche civili. È possibile che il governo israeliano accetti il consiglio di Amos Oz («Se Hamas continuerà a bombardare le comunità civili israeliane, allora occorrerà fare in modo che l'operazione militare non faccia il suo gioco. Israele deve agire saggiamente e non soccombere all'onda emotiva»); è possibile che la rappresaglia israeliana si fermi ai raid aerei di ieri, e che le pressioni internazionali fermino il giuoco perverso di attacchi e contrattacchi. Ma è possibile che la risposta di Hamas, anche con azioni suicide, o quella immaginabile, sul fronte libanese, di Hezbollah (nonostante la presenza di forze dell'Onu, principalmente italiane), provochino una nuova guerra arabo-israeliana (non so più se sarebbe la sesta o la settima, a partire dal 1948), sull'uno o l'altro fronte. Conosciamo l'origine di questo nuovo conflitto, non gli sviluppi che esso avrà. L'origine consiste, assurdamente, in una serie d'iniziative di pace che facevano bene sperare, anche se il negoziato israelo-palestinese iniziato un anno fa con la conferenza di Annapolis non avrebbe portato a quella pace entro l'anno che l'ingenuo Bush diceva possibile. Ma ambedue le parti parlano di progressi concreti e significativi.

E c'erano altri segnali positivi. Il più importante consisteva nel rilascio del piano arabo di pace, approvato a Beirut il 28 marzo del 2002 e confermato nel marzo 2007 dal vertice di Riad. La nuova Arab Peace Initiative, rilanciata solennemente a metà novembre scorso dal re dell'Arabia Saudita, era stata salutata dal presidente israeliano Shimòn Peres con parole altrettanto solenni: «Ascoltando il vostro messaggio, maestà, desidero che la vostra voce diventi la voce dominante dell'intera regione, di tutte le genti. È giusta, è necessaria, è promettente... L'iniziativa di pace araba dice che "una pace giusta e comprensiva nel Medio Oriente è l'opzione strategica dei Paesi Arabi". Questa è anche l'opzione strategica d'Israele». Anche se le condizioni poste da parte araba erano più dei capitoli di negoziato che degli ultimatum, era molto importante che l'obiettivo dichiarato del necessario negoziato fosse una pace generale, non solo tra arabi e israeliani, ma tra il mondo islamico e lo Stato d'Israele. Altri sviluppi significativi c'erano stati sul fronte siriano. Dopo un anno di negoziati indiretti, tramite mediatori turchi, sia il governo siriano che quello israeliano si erano detti pronti a un negoziato diretto, con l'obiettivo della restituzione alla Siria delle alture del Golan contro il riconoscimento d'Israele e l'abbandono, da parte siriana, della funzione di tramite fra l'Iran, da una parte, e Hezbollah dall'altra.

Il nuovo quadro politico arabo, la nuova disponibilità a riconoscere una volta per tutte Israele (come già fecero Giordania ed Egitto) è chiaramente influenzato dal «fattore iraniano» e dal «fattore Al Qaeda». L'aspirazione dell'Iran sciita, potenzialmente munito di armi atomiche, a diventare la potenza dominante del Medio Oriente, costituisce oggi, insieme con l'estendersi dell'ondata fondamentalista, una minaccia ben maggiore per i governi arabi di tutta la regione, a cominciare dall'Arabia Saudita e dagli Emirati del Golfo, fino all'Egitto e ai Paesi del Maghreb, dell'inesistente pericolo israeliano.

Nello storico confronto in atto, nel mondo arabo-islamico, tra fondamentalisti e modernizzatori, Hamas rappresenta, agli occhi dei governi arabi, un ostacolo a una pace generale, e quindi un pericolo per la loro stessa sopravvivenza. Si aggiunga che nella West Bank, controllata dal governo palestinese moderato di Abu Mazen, la situazione economica e politica è in netto miglioramento, la presenza israeliana sempre meno ossessiva. Il confronto con le condizioni drammatiche di Gaza, conquistata da Hamas con una violenza sanguinaria che gli eredi di Arafat a Ramallah non perdonano, diventava per Hamas intollerabile.

Così, le pur forti pressioni esercitate dall'Egitto su Hamas, per invitarlo alla moderazione, non hanno avuto successo. La denuncia della tregua e la ripresa dei lanci dei missili sulle cittadine del Sud d'Israele, a rischio di colpire «per errore» un villaggio arabo al di qua della frontiera (se due bambini arabi rimanevano uccisi, erano comunque destinati alla gloria dei martiri), era prevedibile e prevista. Altrettanto prevista, chiaramente utile a Hamas, ma inevitabile con le elezioni a febbraio, era una rappresaglia israeliana. Fin dove si spingerà non sappiamo. Sappiamo che un giuoco perverso di azioni e reazioni rischia di vanificare gli elementi positivi che abbiamo elencato: non per eccessivo ottimismo, ma per rispetto della realtà del quadro politico



generale. Difficile dire chi possa fare qualcosa, e che cosa, per interrompere il «war game» che si è rimesso in moto. Sperare in Obama? Ma è ancora alle Hawaii.

<http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/200812articoli/39425girata.asp>



22/12/2008 (7:37) - Siria-Israele. C'è la pace dietro l'angolo, Francesca Paci

Olmert vuole ottenerla prima di lasciare. E' disposto a restituire le alture del Golan
FRANCESCA PACI - INVIATA NEL GOLAN

Ha cominciato Sarkozy invitando il presidente siriano Assad al vertice euromediterraneo di Parigi. Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice ha fatto capire più volte che la soluzione del puzzle mediorientale passa da Damasco, interpretando anche la nuova linea dell'amministrazione Obama. Ora ci prova Israele. La scommessa del 2008 è la pace con la Siria. Stamattina il premier dimissionario Olmert ne parlerà direttamente con il primo ministro turco Erdogan che da mesi lavora alla mediazione facendo leva sulla dipendenza economica della Siria da Ankara. È l'ultima palla di Olmert ai calci di rigore.

Tre giorni fa, a margine delle conferenze nazionali sulla sicurezza, ha ribadito il suo impegno diplomatico perché «la Siria è matura per la pace». «Ancora con questa storia di restituire il Golan? Sarebbe come rinunciare a Tel Aviv o Gerusalemme». Ruti ha 42 anni, 7 figli, il viso tondo incorniciato da un fazzoletto a fiori. Dal 1978 vive qui, in una piccola comunità agricola vicino al kibbutz Ein Zivan, sulle alture conquistate dall'esercito israeliano nel 1967 e annesse 14 anni dopo in barba al dissenso internazionale. Il confine siriano dista meno di dieci chilometri. Ogni mattina Ruti prende la Renault 4 arrugginita e va a controllare le sue api nelle scatole gialle accatastate nel campo a ridosso del tracciato minato.

Al di là della frontiera, fatta di trincee e cumuli di terra, c'è la fascia di sicurezza dell'Onu e Quneitra, la città fantasma che Damasco considera simbolo dei 130 villaggi arabi cancellati dalla guerra e per cui ha giurato vendetta. Lei però, non teme i carri armati di Assad: «Mi preoccupano molto di più i nostri politici e la loro smania di negoziare». L'indiziato numero uno è, ovviamente, Olmert, giunto alla convinzione che «sottrarre Damasco all'influenza dei radicali è una delle priorità d'Israele». Costi quel che costi, compresi «sacrifici duri». Certo, l'aiuto degli Stati Uniti è indispensabile. Ma qualcosa si muove. Secondo una «fonte araba ben informata» citata da Ynet, la versione online del quotidiano Yedioth Ahronoth, i contatti sarebbero così avanti che il presidente Assad potrebbe annunciare a breve la volontà d'incontrare Olmert: «Se la Siria si convince che Israele è disposto a ritirarsi dal Golan non c'è da escludere una sorpresa prima dell'insediamento di Obama alla Casa Bianca».

A Merom Golan e negli insediamenti vicini ci credono in pochi. O forse ostentano scetticismo per scaramanzia. Naftali, 50 anni, proprietario del Franguk caffè, una specie di baracca sulla strada per Majdal Shams, il villaggio druso dove è stato girato il film «La sposa siriana», pianta un albero appena sente parlare di ritiro: «Sarà infantile, ma finora ha funzionato». L'amico Avi, ex benzinaio di Ashdod trasferitosi qui con i tre figli nel 2004 ha aperto un forno, «la pizza khoser più buona del nord», e non ha intenzione di mollare: «Quando ero militare in Libano mi ero convinto che il dialogo fosse l'unica chance. Poi ho visto come sono andate le cose con Sadat: gli egiziani ci odiano nonostante la pace. A che serve tendere la mano? Così sono diventato più estremista». Levare le tende? Neppure per idea. Avi può dormire sonni tranquilli, sostiene il professor Eyal Zisser, docente di storia del Medio Oriente all'università di Tel Aviv e tra i massimi esperti di Siria e Libano.

L'ipotesi ritiro, per ora, è fantapolitica: «Non c'è nulla di realistico in questi retroscena. Sono voci diffuse dall'ufficio di Olmert affinché il suo premierato lasci un segno». Damasco, spiega Zisser, guarda oltre: «Se Assad ha davvero deciso di fare un passo indietro lo farà con Obama, dunque non prima del 20 gennaio. Inoltre non avrebbe senso firmare l'accordo con un premier israeliano uscente sapendo che il successivo potrebbe stracciarlo in un momento». In ambienti dell'intelligence però, la percezione è diversa.

Tra timide aperture e repentini passi indietro, un occhio al partito islamico al potere a Gaza che ieri il ministro degli esteri Tzipi Livni ha minacciato direttamente («se diventerò premier rovescerò il regime di Hamas») e



l'altro all'Iran, Israele tasta il terreno consapevole di avere una chance. «La pace conviene», ammette Yigal Kipnis, leader del Golan on the Way to Peace, il Golan sulla via della pace, un piccolo gruppo di refusenik disposti a rinunciare all'investimento di una vita per la normalizzazione dei rapporti con la Siria. Dal '78 vive in un moshav, un comunità agricola di Maale Gamla, coltivando mele rosse come quelle di Biancaneve. Tredici anni fa però, si è persuaso che il benessere di 30 mila abitanti del Golan non valesse la sicurezza del Paese: «È ora di andar via».